



AFRICUS

N. 1/2009

Periodico dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Marzo 2009

Poste Italiane S.p.a. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2-DCB-Roma



(foto Lusci)

EDITORIALE

Carissimi Amici,

Africus 2009 è dedicato alla tesi di laurea di Luca Donadei: **LA POLITICA ESTERA DELLA NUOVA ERITREA INDIPENDENTE NEL CORNO D'AFRICA.**

Prima di iniziare il percorso della tesi di Luca Donadei è necessario, anzi doveroso soffermarci sulla lotta per l'indipendenza dall'Etiopia condotta dagli eritrei: ho scelto a questo proposito, il lavoro del giornalista Alberto D'Angelo che ho avuto il piacere di conoscere ad un Festival dell'Eritrea a Roma, alcuni anni orsono.

Il primo numero di Africus 2009, riporterà **IL CONTENZIOSO FRA ERITREA e YEMEN per L'ARCIPELAGO delle HANISH-ZUQUR.**

Il secondo numero di Africus 2009 sarà dedicato ai **RAPPORTI SUDAN ERITREA.**

Il terzo numero di Africus 2009 riguarderà **LA CONTROVERSIA di DAR ELWA fra ERITREA e GIBUTI.**

Il quarto numero di Africus 2009 verterà sui **RAPPORTI ERITREA-ETIOPIA.**

I documenti hanno un valore storico e non di attualità.

Luca Donadei nasce a Roma nel 1972. Laureato in Scienze Politiche con indirizzo politico-internazionale, ha collaborato nel campo dell'immigrazione con diversi enti sia locali, che internazionali. Inoltre, ha scritto numerosi articoli su geopolitica e strategia per testate web e riviste nazionali. Dal 2008 dirige la FUOCO EDIZIONI, casa editrice specializzata in saggistica e narrativa.

L.C.

Il Direttivo dell'Ass. ItEr Onlus porge sentite condoglianze alla famiglia e allo Stato d'Eritrea per la perdita di VITTORIO RONCALLI.



PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIA ERITREA ONLUS

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005

Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma - Segreteria Lun./Giov. 15.00-18.00 Tel. 06 32 44 055 - Fax 06 32 43 823

www.italiaeritrea.org - e.mail: assiteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Abba Isaak, Fabio Bei, Rita Di Meglio, Angelo Granara, Enrico Mania, Umberto Maria Milizia, Stefano Morucutti, Ciro Paoletti, Piero Pastoretto, Franco Piredda, Laura Piredda, Pier Angelo Pollera, Furio Porzia, Antonio Rosati.

Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San Marcello S.r.l. - Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00 euro - Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS. ITER - ONLUS - Banca Sella Ag. Roma 13 IT76C0326803213052847497160

Finito di stampare: Marzo 2009

La responsabilità del contenuto degli articoli è dei singoli autori.

Vietata la riproduzione totale o parziale dei testi e delle foto.

LA LOTTA PER L'INDIPENDENZA ERITREA

di Alberto D'Angelo

Il processo di decolonizzazione attuato sotto l'egida dell'ONU è all'origine, nel dopoguerra, del destino di lotta del popolo eritreo. Dalle decisioni del nuovo forum mondiale quello eritreo è individuato come "caso" assai meno eguale degli altri. Il Sudan, le ex colonie italiane di Somalia e Libia accedono nell'arco di un quindicennio - sia pur problematicamente - all'indipendenza, e lo stesso accade nel Corno D'Africa a Gibuti, ex colonia francese.

Il trattato di pace del 1947 tra Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia aveva previsto - all'articolo 23 - di decidere le sorti delle ex colonie dell'Italia uscita sconfitta dalla guerra, dopo che un analogo tentativo era fallito alle conferenze di Potsdam, Londra e Parigi, nel biennio '45-'46. Tale annesso negoziale avveniva *obviously* nell'ambito di una indiscussa ripartizione di aree d'influenza. Risultò subito il dramma della nazione eritrea. Quella regione, quel paese ex *colonia primogenita* italiana occupava un'area di tale importanza geopolitica proprio mentre il mondo, perduta per sempre la storica centralità del Vecchio Continente europeo, si disponeva con la guerra fredda alla coesistenza dei due grandi blocchi. Tale che fu impossibile ai grandi vincitori del conflitto mondiale decidere sull'Eritrea in base ad una equa ripartizione degli utili. Gli Usa volevano che rimanesse provincia di quell'Etiopia loro feudo speciale, in modo da garantirsi il controllo dei 1.200 chilometri di costa aperti sul Golfo di Aden e l'Oceano indiano. Una regione incastonata tra il mondo arabo e l'oriente a formare una nicchia strategica tra le più preziose del pianeta. Francia e Gran Bretagna erano mosse dalla loro tradizionale abitudine, il colonialismo, e non erano intenzionate a cedere quella preziosa *enclave* territoriale.

L'Unione Sovietica, per ragioni identiche e con la autorità di una grande potenza che reclama all'occidente il saldo della sua alleanza tattica durante il conflitto mondiale, spinge per l'indipendenza dell'Eritrea, convinta di poter così penetrare nell'area proprio attraverso l'agognato corridoio ex colonia italiana. La ex madrepatria italiana, dal canto suo, ha poco da pretendere. Uscita distrutta dalla guerra e mortificata dal fascismo, sbattuta fuori militarmente dall'Eritrea nel 1941 ad opera degli inglesi - vi rimarranno undici anni - non perde il vizio del diritto dovuto, esprimendo una singolare identità di vedute condivisa lungo tutto l'arco politico nazionale. I possedimenti d'oltremare devono, così auspica la nuova Italia democratica e antifascista, tornare nell'alveo patrio come amministrazione italiana. L'Italia dovrebbe poi, paternalmente, accompagnare la figliastra eritrea lungo la moderna via dell'autonomia e dell'indipendenza. Si tratta poi di tutelare interessi storici della nazione, luogo su cui convergono tanto De Gasperi quanto il repubblicano Sforza, ma anche Pietro Nenni, sia pure solo per difendere "gli interessi dei contadini e dei lavoratori italiani pionieri di civiltà". Come sempre pragmatico e perentorio ad un tempo Palmiro Togliatti affermerà "Qualunque sia il giudizio sul colonialismo, tutti sanno che vi sono qui interessi italiani da difendere". Non sarà inutile far menzione che, contando sull'affermazione del fronte popolare in Italia, l'Urss aveva temporaneamente sposato la versione della amministrazione fiduciaria italiana. La logica dell'allineamento filosoietico disinnescerà il potenziale contributo della sinistra italiana alla lotta eritrea per l'indipendenza fin quasi alla dissoluzione del socialismo reale, un errore tributario della logica della appartenenza di campo che ancora oggi pesa, 'da sinistra' nell'impedire la assunzione della questione eritrea.

Le cose nel mondo uscito dalla immane abdicazione europea vanno in un modo che, proprio allora, tutti - non solo De Gasperi e Togliatti - cominciano ad apprendere. I quattro rimettono il caldo dossier eritreo alle Nazioni Unite. A poco vale in quella nuova sede cosmopolita la pretesa sovietica, ed ancor meno il patetico solidarismo di qualche voce del terzo mondo, come quella guatemalteca e pakistana, che suggerisce l'indiscutibile diritto dell'Eritrea a vedersi riconosciuta l'indipendenza.

Non esiste per nessuno la volontà del popolo eritreo già organizzata nelle sue prime espressioni politiche independentiste. Nella commissione ONU formata da cinque paesi vengono messe ai voti tre proposte: la prima prevede l'annessione all'Etiopia, presentata dalla Norvegia, la seconda la federazione tra Etiopia ed Eritrea, caldeggiata da Birmania e Sudafrica, infine la terza che afferma l'indipendenza, è proposta da Guatemala e Pakistan.

Sotto la coercitiva pressione statunitense, l'ONU tenta il pietoso compromesso, riconoscendo all'Eritrea uno statuto di autonomia che non può ignorare, ma subordinandolo alla eterna madre patria Etiopia, come auspicato da Washington. La risoluzione 390 A (V) emessa dalle Nazioni Unite affibbia all'Eritrea il rinnovo della clausola della dipendenza. L'Eritrea, afferma la risoluzione è "una unità autonoma federata *sotto la sovranità della corona etiopica*". Il segretario di Stato Usa John Forster Dulles intervenendo al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dichiara candidamente "**Dal punto di vista della giustizia, le opinioni degli eritrei devono essere prese in considerazione. Tuttavia, gli interessi strategici degli Stati Uniti nel bacino del Mar Rosso e considerazioni sulla sicurezza e la pace mondiali impongono che il paese sia legato all'Etiopia**".

Il criterio della unità storica, politica e territoriale determinata dal dominio coloniale quale principio dirimente della decolonizzazione reso efficace dall'ONU in altri casi veniva svuotato nel solo caso della negata indipendenza eritrea. Negli anni a venire altre risoluzioni dell'ONU renderanno ancora di più lo statuto di mortificazione speciale inflitto all'Eritrea. La risoluzione 1514 (XV) del 1960 parlerà senza ambiguità di diritto all'indipendenza per i popoli ex coloniali, la 2625 (XXV) del 1970 inviterà alla cooperazione nei loro confronti. Nel 1964 la nascita del massimo forum africano, la Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) erigerà a proprio valore costitutivo l'intangibilità dei confini ereditati dal colonialismo, implicando le relative autonome realtà politiche da essi circoscritte. L'Eritrea era per l'ONU mera appendice dell'impero etiopico, regredendo il paese ben oltre la sua drammatica esperienza coloniale. L'esito, in termini di effettiva autonomia di tale soluzione sarebbe stato subito drammaticamente evidente.

L'Eritrea uscita dal cinquantennio coloniale italiano è un paese che sta maturando l'espressione politicamente compiuta delle proprie istanze nazionali. Il 5 maggio 1941, appena un mese dopo l'insediamento ad Asmara del nuovo padrone inglese nasce la prima associazione eritrea, alla quale presiedono Weldeab Weldemariam e Ibrahim Sultan, due nomi ai quali si legherà - per ragioni diverse - la vicenda dell'indipendentismo eritreo. Si tratta per il momento di fare opera di denuncia nei confronti degli inglesi della violenza che gli eritrei subiscono dai nuovi padroni come dai vecchi, la amministrazione italiana mantenuta per comodità nella colonia ora britannica. La Associazione Amor Patrio, la *Mahber Fekri Hager*, è il primo passo di un lungo cammino. La vicenda della articolazione politica delle molte anime eritree che nascono come forze organizzate vedrà nascere di lì a poco una organizzazione *Ertrà ne Eritrauiàn*, l'Eritrea agli Eritrei, fondata da musulmani e cristiani. Tale organizzazione, giurando l'unità di azione tra cristiani e musulmani nel comune sentire nazionale eritreo, sembra quasi presentire il dramma fraticida che minerà la lotta di liberazione nazionale. I suoi fondatori, Weldeab Weldemariam, Abraha Tesemà, Ibrahim Sultan, consacrano un unitario intento nazionale con una duplice ritualità, due simposi con cibi cristiani e musulmani, dopo aver giurato sul Corano e sul Vangelo. L'auspicio non sarà efficace. La componente islamica, politicamente filo araba, porterà nelle viscere della lotta eritrea il seme del fanatismo, della intolleranza, della violenza; dove guerra santa e legge islamica, la *Jihad* e la *sharia*, prenderanno il posto della razionalità politica nazionale e democratica, tentando sempre di vendere la causa eritrea alle grandi potenze arabe, anch'esse ingorde del gioiello territoriale eritreo. La nascita dei partiti eritrei esplicita questa contraddizione di fondo, operante fino

agli ultimi momenti della guerra di liberazione. Una eredità che arriva sino ad oggi, presente nelle fronde islamiche attive contro il governo espresso dal *fple*, il fronte popolare di liberazione eritreo, movimento rivoluzionario, oggi partito, che ha condotto il paese all'indipendenza e alla sua attuale forma di governo laica e modernizzante. Nasceranno a metà degli anni quaranta il Partito liberale progressista, di matrice cristiana e fautore della assoluta indipendenza da Addis Abeba, nelle cui file milita Weldeab Weldemariam, il personaggio che meglio vede la necessità di bagnare l'azione politica nello spirito di uno storicismo nazionale eritreo, contro le matrici confessionali, oltre i torbidi tribalismi e le ambigue rivendicazioni delle molte etnie che compongono il paese. Il 3 dicembre 1946 nasce la Lega musulmana, che mira anch'essa all'indipendenza dopo un periodo di amministrazione fiduciaria dell'ONU, ma è a carattere rigidamente confessionale e guarda esclusivamente ai fratelli di fede. Ulteriore spina nel fianco di una ispirazione democratica è la nascita del Partito unionista, una ambigua formazione che unisce la preoccupazione della intangibilità dell'eterno ordine feudale all'integrità territoriale dell'Etiopia, alla quale pretende rimanga vincolata l'Eritrea. Entrambe le formazioni, Lega musulmana e Partito unionista, sono manovre di infiltrazione inglese - dalla Lega musulmana si distaccherà una componente favorevole alla amministrazione fiduciaria inglese - nel già operante disegno di disinnescare gli embrioni dell'indipendenza eritrea. Nello stesso periodo Hailé Selassie finanzia la via etiopica alla tensione armando delle bande locali, gli *shifra* che attueranno per anni azioni di terrorismo nei confronti dei nuclei patriottici eritrei.

Dopo il fallimento del patto tra i cancellieri inglese ed italiano Bevin e Sforza, dove l'Italia ripagava l'Eritrea svendendola al Sudan anglo-egiziano e all'Etiopia, pur di mantenere un piede in Libia e in Somalia, nel luglio del 1949 vede la luce il Blocco indipendentista, sulla scorta della rinuncia italiana alla amministrazione fiduciaria, e la sibillina promessa di appoggiare la richiesta eritrea di indipendenza presso l'apposita commissione ONU. Anche se il blocco riproduce ambiguità e contraddizioni, la leadership di Weldemariam e la fuoriuscita di molti elementi dalla Lega musulmana configurano la linea democratica e radicale dell'indipendenza.

La promessa italiana era mendace, l'ONU nega l'indipendenza all'Eritrea e la compagine imperiale del *negus neghesti* Hailé Selassie comprime il territorio e la coscienza nazionale eritrea. Si trattava ora di estendere gli spazi di autonomia contemplati dalla risoluzione dell'ONU realizzando almeno il carattere nazionale della regione autonoma prendendo tempo rispetto al futuro rilancio dell'istanza indipendentista. Il Fronte democratico eritreo, composto dalle forze interne ad un blocco indipendentista che sul momento sembra non avere spazi di azione, accettano dunque la risoluzione dell'ONU nell'intento di realizzare almeno una iniziale riconciliazione nazionale, piattaforma per ulteriori spinte future.

Nello spazio di dodici anni dalla risoluzione dell'ONU, senza neppure doversi preoccupare di giustificarsi dinanzi alla comunità internazionale o all'opinione pubblica mondiale, tradizionalmente assenti sulla questione eritrea "risolta" sotto la sovranità dell'Etiopia, il *negus etiopico* innesca una spirale di esautoramento dei già ristretti spazi di autonomia che si conclude il 12 novembre 1962, quando Hailé Selassie abroga la federazione e annette unilateralmente l'Eritrea, da allora ridotta a quattordicesima provincia dell'impero etiopico. Dopo le prime elezioni nella provincia "autonoma federata" e l'approvazione della costituzione nazionale da parte della Assemblea eritrea ha inizio l'opera di smantellamento della Federazione.

La costituzione eritrea è democratica, ma l'Eritrea è subordinata ad una compagine imperial feudale che non tollera disobbedienze. L'Etiopia inizia nel 1952 derubando l'Eritrea dei beni di proprietà dello stato italiano da questo concessi su disposizione dell'ONU alla ex colonia nell'ambito del processo di transizione post coloniale. Poi continua con il furto degli importi all'Eritrea dovuti sui dazi doganali, in base agli accordi "federativi".

I militanti indipendentisti più attivi sono colpiti da processi, da violenze, alcuni spariscono, mentre la costituzione eritrea prevedeva l'esistenza di diritti civili elementari. La Assemblea eritrea, come il governo, sono di fatto politicamente inerti. L'Assemblea deve rimettere al rappresentante dell'imperatore le proprie decisioni di carattere nazionale, mentre i rapporti eritreo-etioici sono regolati da un

Consiglio federale imperiale. Addis Abeba era già riuscita ad infiltrare nella applicazione della risoluzione "federalista" dell'ONU la clausola altomedievale dell'*enderasiè*, figura vicaria dello stesso imperatore etiopico con il potere di intervenire in qualsiasi momento e senza vincoli procedurali sulle decisioni della Assemblea e del governo, le istituzioni "autonome" eritree. Il funzionamento del consiglio federale imperiale è un insulto: composto per metà da eritrei ed etiopici questi ultimi inizieranno a rispondere di non potere avallare decisioni senza il consenso di sua maestà l'imperatore. Verranno poi sottratti ad uno ad uno i simboli della nazione eritrea, concessi nell'ambito della autonomia, il sigillo, lo stemma e la bandiera.

L'indipendenza era stata negata solo per assicurare agli Stati Uniti il controllo dell'area eritrea attraverso la luogotenenza etiopica. Ora la risoluzione dell'ONU diventa carta straccia in pochi anni, l'Etiopia instaura un regime di controllo poliziesco ed esautorata la "autonomia" eritrea, che l'ONU aveva concesso pur di non contraddire i propri assunti in materia di decolonizzazione. Ma nonostante le ripetute denunce le Nazioni Unite non ricordano più l'esistenza della ex colonia primogenita italiana. Gli Stati Uniti, dal canto loro, iniziano il proprio piazzamento in Eritrea rilevando gli insediamenti inglesi, primo tra tutti la stazione radio di Kagnev che rimarrà fino al 1977 il centro radio americano più importante al di fuori del territorio statunitense. Le pressioni sulle Nazioni Unite avevano un senso preciso, lo stesso dell'abnorme sostegno che inizieranno ad accordare ad Hailé Selassie grazie anche al lavoro di garanzia svolto nell'assicurare il controllo - non importa come - dell'irrinunciabile spazio strategico eritreo.

Su questa via il Fronte democratico eritreo verrà messo fuorilegge, imposte le dimissioni ai capi della Assemblea e del governo eritreo e riesumato a favore del rappresentante dell'imperatore il cosiddetto Proclama 121, lo stesso che consentiva un assoluto potere di censura al rappresentante della amministrazione inglese. Successivamente verrà imposto l'uso dell'*amharico* - la lingua nazionale etiopica - negli atti ufficiali e nell'insegnamento, contro il *tigrignà*, e l'arabo, le lingue nazionali eritree.

La violenza morale e politica inflitta dall'Etiopia e dal mondo attraversa in profondità la coscienza eritrea che reagisce dal basso, in forme sempre meno sporadiche e sempre più partecipate. Gli scioperi che paralizzano Asmara e le altre città eritree il 10 marzo 1958, organizzati da un sindacato costretto alla clandestinità, sono la prova di rigetto più imponente, estesa e sistematica che l'Eritrea avesse mai conosciuto fino ad allora. Contro di cui si scatena la mano assassina del *negus neghesti*, un Hailé Selassie che ancora si illude di venire a capo con la repressione della riottosità della sua quattordicesima, ribelle provincia.

Nel processo degenerativo della originaria autonomia eritrea si fondono la violenza imperiale etiopica, la deliberata indifferenza dell'ONU, la dimenticanza dell'Italia, gli interessi strategici degli Stati Uniti - più tardi sarà la volta del campo "socialista" - un accanimento immane per un piccolo paese condannato ad essere oggetto di scambio e di abbandono.

Ma dalle viscere del paese sale un oscuro impulso, antico, pre europeo. Una forza che non si piega, che non rinuncia alla affermazione di una identità storica irriducibile.

Contemporanea allo sciopero generale che scuoteva il paese vede la luce la prima versione di quella che sembra essere l'unica strada percorribile dopo lo smantellamento violento della Federazione attuato dal potere imperiale con la benedizione di Washington e sotto l'egida dell'ONU. Lo *Harakàt*, in arabo 'movimento' sancisce la nascita del Movimento di Liberazione dell'Eritrea (Mle), nel quale confluiscono gli elementi sparsi della opposizione clandestina nel primo tentativo unitario. Il Movimento progetta un colpo di stato iniziando un'opera capillare di infiltrazione nei ranghi delle forze di sicurezza.

Riferisce Stefano Poscia nel suo *Eritrea colonia tradita* "Solo se il prospettato colpo di stato dovesse fallire, il movimento pensa di ricorrere alla lotta armata, e perciò il suo programma risulta articolato in fasi successive: la prima, prevede la propaganda dell'obiettivo del Mle, vale a dire della necessità di liberare l'Eritrea dall'oppressione etiopica; la seconda, l'organizzazione della popolazione; la terza, l'addestramento militare di nuclei di militanti, sia nelle campagne che nelle città; la quarta, l'armamento di questi stessi nuclei; la quinta, il colpo di Stato; la sesta, l'inizio della lotta armata in caso di fallimento del colpo di Stato". Il Movimento si espande per le città eritree

adottando una forma organizzativa di cellule composta ognuna di sette elementi, da cui il nome di *Mahber Showatte* "unione di sette".

A questa si affianca un'altra organizzazione costituita al Cairo, il Fronte di Liberazione dell'Eritrea, un movimento che imbratterà di sangue la lotta per l'indipendenza. Le due organizzazioni accantonano il progetto di un colpo di stato - l'esistenza del Mle era intanto venuta alla luce e alcuni suoi membri erano stati arrestati - e su impulso del *fle* che aveva condotto una prima azione contro una postazione di polizia nel bassopiano occidentale passano alla lotta armata, rivolgendosi contro obiettivi politicamente rappresentativi, come il vicepresidente della assemblea eritrea, che sfugge ad un attentato.

La riannessione dell'Eritrea all'Etiopia è rivendicata dal negus Hailé Selassie come un ordinario provvedimento di sovranità nazionale, dove i patrioti eritrei diventano banditi secessionisti al soldo di potenze straniere. Inoltre, finalmente, "noi siamo tornati in possesso delle nostre coste e dei nostri porti" dichiara il re dei re dinanzi ai cadetti della scuola navale di Massawa nel gennaio 1963. Memoria ed interessi vetero imperiali etiopici coincidenti con le ambizioni strategiche di Washington, questa è la morsa che stringe l'Eritrea, tale da rendere lo spazio della regione un teatro di guerra.

La prima fase della guerra di liberazione eritrea ha uno dei suoi momenti simbolici più forti nell'attacco ad una postazione di polizia nella provincia del Barka. L'azione, consegnata oggi alla memoria nazionale come '*la scintilla del Barka*' è condotta da un personaggio leggendario, Hamed Idris Awate un ex ascario - i soldati eritrei nelle file dell'esercito italiano - che alla testa di tredici uomini armati di vecchi fucili italiani assaltano la sperduta stazione di polizia etiopica. Sia per la fama del personaggio, famoso per le azioni di guerriglia contro le bande al soldo degli etiopici, gli *shifita*, sia perché si tratta di una azione interna ad una prima elaborazione strategica dei nascenti movimenti indipendentisti, la scintilla del Barka sigilla e circoscrive i processi organizzativi delle forze di liberazione eritree, processi già gravidi della fosca contraddizione islamizzante di alcune delle sue componenti.

Weldeab Weldemariam, Ibrahim Sultan e Idris Mohamed Adem, nell'intento di imprimere uno scatto qualitativo al movimento di liberazione elaborano la creazione di un piano strategico di alleanze con forze esterne che avrebbero potuto sorreggere e appoggiare la lotta di liberazione. L'azione di propaganda della causa eritrea inizia a riscuotere un lungimirante interesse da parte di paesi come l'Iraq e l'Arabia Saudita che iniziano a guardare attentamente agli sviluppi della opposizione eritrea. Ibrahim Sultan e Idris Mohamed Adem trascendono subito in chiave islamica i vincoli interreligiosi e nazionali dei propositi di indipendenza e finiscono con lo stabilire contatti personali con la casa regnante saudita. Si tratta di un atteggiamento che non verrà mai meno e che coinvolgerà di volta in volta la Siria, l'Iraq, l'Arabia Saudita, l'Egitto, il Sudan, finendo per portare fin dentro le viscere dell'indipendenza eritrea il virus del fondamentalismo islamico.

Quella che sarà la sanguinosa spina nel fianco della resistenza eritrea prende corpo come forza organizzata quando Osman Saleh Sabbeh e Idris Mohamed Adem creano nel giugno del 1962 un Comando rivoluzionario che coordina le attività del Fronte di liberazione eritreo. È all'interno di questa forza che esplodono conflitti di carattere tribale - tra *beni amer*, *mària*, *bejuk*... - il cui sforzo di superamento spiega molta dell'insistenza dell'attuale classe dirigente eritrea sul carattere laico e nazionale del 53.mo stato africano. La tesi nefanda secondo cui la lotta di liberazione eritrea non può tollerare più di un protagonista, unita all'esasperato protagonismo tribale dei suoi capi vede la nascita del capitolo più doloroso nella per altri versi unica traiettoria dell'indipendenza eritrea. La componente "islamica" e tribalista a capo del *fle* tenterà di appropriarsi della scena eritrea dapprima mirando all'eliminazione fisica dei "concorrenti" poi scatenando una terribile guerra civile contro le altre forze indipendentiste. Il primo di questi episodi si verifica sul finire del 1964 quando Osman Saleh Sabbeh manda a dire ai responsabili dell'altra organizzazione, il *mle*, che non consentirà "divisioni" nelle forze indipendentiste. Il gruppo del movimento di liberazione viene quindi attaccato presso Ela Tsada, nel nord del paese, da un *fle* che, incurante della presenza di unità etiopiche dirige le armi contro una formazione eritrea. Per il *fle* i nemici sono i cristiani non importa se etiopici o eritrei.

Lo scudo di Damasco scende sullo *fle*, quando, nel 1963 sale al potere in Siria una formazione dal panarabismo estremista che inclu-

de l'Eritrea nel novero della "nazione araba", quel partito Baath di cui si sentirà parlare nei decenni a venire. Tale abbraccio consacra una ingerenza araba nella lotta di indipendenza eritrea alla quale si contrapporrà con veemenza la matrice popolare, nazionale, laica e moderante del fronte popolare di liberazione nazionale, con una originalità ispirazione progressista declinata in modo originalissimo, a contatto con la realtà del paese e contro le scelte del "campo socialista" che finirà per appoggiare l'Etiopia. Il *fple*, sotto la cui guida l'Eritrea accederà all'indipendenza dopo trenta anni di un conflitto sanguinoso, la guerra più lunga del continente africano condotta su due fronti, gli etiopici e i suoi potenti alleati all'esterno, il fronte di "liberazione" eritreo, fratelli di sangue, sullo stesso terreno nazionale.

Minato dalla matrice settaria e fratricida che lo sostanzia, il *fle* continua la sua azione armata provocando la risposta militare massiva da parte di Hailé Selassie, ormai persuaso della necessità di aprire un fronte di guerra a nord del proprio impero. In Eritrea vengono spedite unità dell'esercito regolare e sarà continua la creazione di corpi speciali antiguerriglia, anche speculando sul conflitto intestino tra musulmani e cristiani, favorendo la creazione di milizie speciali formate da questi ultimi, sottratti così alla lotta per l'indipendenza dal soverchiante odio verso il fronte musulmano che aggredisce indistintamente milizie e popolazioni cristiane. I Commandos 101, composti da eritrei cristiani verranno addestrati da "consiglieri" israeliani e affiancheranno la loro azione a quella della II Divisione dell'esercito etiopico. Queste forze alzeranno il livello del confronto militare contro un *fle* più tribale che combattente all'inizio del 1967, quando assaltando le formazioni islamiche nella regione del Barka scatenano la prima di una lunga serie di offensive ad altissima densità militare. Interna ad una "campagna di pacificazione" concertata, questa azione vede la disfatta del *fle* e l'intensificazione delle azioni etiopiche programmate dagli alti comandi militari, ma provoca decine di migliaia di esuli - è solo la prima ondata - tra la popolazione civile, migliaia di morti, la distruzione di centinaia di villaggi.

Dall'interno del fronte di liberazione - che attrae molte adesioni popolari ancora ignare delle sue dinamiche - si farà strada una esigenza, drammaticamente maturata, di alzare il livello della lotta su basi completamente nuove e il nome di nuovi dirigenti giovanissimi inizia a circolare. Primo fra tutti, quello di Isaias Afwerki, che nel maggio del 1968 viene nominato commissario politico della V Divisione del *fle*. Bisognerà attendere il 1970 per vedere nella guerra ormai condotta dall'esercito etiopico al massimo livello di intensità nascere una differenza interna al *fle* che ne anticipa la scissione e la progressiva marginalizzazione a fronte della crescita di forze diverse, da cui avrà origine il fronte popolare di liberazione eritreo. Al primo gruppo di forze popolari ne seguiranno altre, sempre originate dallo sforzo di trovare una via d'uscita alla faida da feudalesimo tribale alimentata dal *fle*.

L'intensificazione della repressione etiopica, con l'introduzione della legge marziale in Eritrea, si accompagnerà all'inizio degli anni settanta al necessario processo di formazione di una forza popolare nuova, procedente dal *fle* ma da esso diversa ed infine opposta.

Si tratta di una svolta fondamentale per la guerra di liberazione e per la stessa elaborazione, lunga e penosa nel suo farsi, della originale matrice nazionale del futuro stato indipendente eritreo. Ad esplicitare una disposizione storico-culturale ormai matura arriva nel luglio del 1971 il Manifesto delle Forze Popolari di Liberazione nazionale, è il gruppo di Isaias Afwerki che Stefano Poscia nel suo *Eritrea colonia tradita* indica come *fpl 2*. Il documento *Nehnàn Elamanan*, "noi e i nostri obiettivi" va molto al di là di un semplice manifesto programmatico di una formazione guerrigliera in lotta e si configura come ricapitolazione critica della nazione eritrea nella sua *realtà storica*, dei suoi mali, delle sue eredità pregiudicanti, come delle sue forze vive e della direzione dei processi in atto. Indicando il vivo processo di una coscienza nazionale, *unicum* assoluto nel terzo mondo, capace poi di caratterizzare la fisionomia morale e civile dell'Eritrea finalmente indipendente. È quindi una elaborazione di alto valore intrinseco e documentale, che molto avrebbe potuto dire in chiave africana se avesse trascorso i limiti nazionali in quegli anni settanta che vedono entrare in lotta altri paesi africani - Angola e Mozambico - per la conquista dell'indipendenza.

Il documento richiama anzitutto l'abbandono operato dai suoi componenti del *Kiada el Ama*, in arabo "Comando Generale" del *fle*, chiarendo l'estrazione cristiana della maggioranza dei suoi combat-

tenti, in risposta a precise "accuse" del *fle*. Designa poi la fuoriuscita dal *fle* come un'autentica palingenesi delle forze indipendentiste. Il nucleo centrale del discorso mette a fuoco la maledizione storica non solo dell'Eritrea, ma del continente africano. "Per molti decenni siamo stati sottomessi da conquistatori stranieri e da espansionisti africani proimperialisti. Questi oppressori hanno cancellato le nostre frontiere, confiscato le nostre ricchezze, bloccato l'alto livello di consapevolezza politica che la nostra società aveva raggiunto, distorto la nostra storia, eliminato le nostre lingue, sostituito la nostra cultura e le nostre tradizioni con altre estranee, totalmente annullato i nostri diritti umani e la nostra dignità". La via indicata dal documento non è quella di una modernizzazione europeizzante impossibile e indesiderata, non coincide con l'opzione araba, da sempre aborrita come feudale e regressiva, non c'è nessuna sciovinistica insistenza su matrici nazionali pregresse, né vi è ombra di compiacimenti razziali o culturali. Il discorso parla di qualcosa che non esiste. Ma che si sta formando, una nuova *identità storica*, una fisionomia culturale originata dalla esperienza della lotta di liberazione, capace di tesaurizzare tutti gli apporti etnici ma rinnovandoli in una dimensione nazionale unitaria.

Le differenze discriminanti le condizioni del popolo eritreo, continua il documento, non sono le religioni, che fomentano gli odi, le divisioni, la dispersione del patrimonio nazionale. Sono le differenze di condizione di vita, le disuguaglianze tra il popolo eritreo "quelli che vivono sull'altopiano conducono una vita relativamente migliore, dovuta alla loro attività agricola sedentarizzata, mentre quelli delle pianure costiere e dei bassopiani vivono la vita errante dei nomadi".

Quanto all'effetto devastante delle diversità religiose, il punto tragico della lotta di liberazione eritrea, la posizione delle fpl 2 non può non essere secca: "I colonialisti e le loro marionette hanno compreso che la religione era una copertura conveniente e l'hanno utilizzata come uno strumento per il perseguimento e la realizzazione dei loro reali obiettivi economici. Di conseguenza, a partire dal 1940, la lotta secolare del popolo eritreo contro l'oppressione straniera si è divisa in due campi. Mentre una maggioranza dei cristiani appoggiò la tesi della "unità" con l'Etiopia, una maggioranza dei musulmani appoggiò quella "dell'unità" con il Sudan". Il motivo dell'unità nazionale non ha qui nessun accento irrazionale, ma è l'elemento costitutivo della rinascita eritrea, la materia prima di un profondo slancio progressista nel cuore dell'Africa. "Le relazioni interne e l'unità di un paese hanno una base ben più ampia e più forte. Le similitudini superficiali con paesi vicini lungo le frontiere non possono mai essere una motivazione per lo smembramento di una nazione". Prosegue il documento "La religione, per se stessa, non può costituire la base di alcuna lotta di liberazione nazionale. Essa è piuttosto uno strumento di oppressione e di profitto personale (...) una delle oltre dieci caratteristiche peculiari alla conformazione dell'Eritrea".

Sulla natura del *fle* e sugli effetti prodotti dalla sua ispirazione islamica è necessario fare definitiva chiarezza: "Il semplice fatto di vagare con delle armi e di dar vita a sporadici scontri, se non accompagnato da una chiara direzione politica, è inutile e futile (...) La lotta armata iniziata nel 1961 non aveva direzione politica e non prese in considerazione le condizioni obiettive del paese (...) Gli eritrei che fondarono il *Jebha* (definizione araba del movimento n.d.a.) proclamarono l'inizio della lotta armata senza compiere uno studio e un'analisi adeguati delle condizioni concrete del nostro paese e della nostra società. Essi proclamarono semplicemente la "rivoluzione", senza una linea o un'organizzazione rivoluzionaria e senza un ben definito programma d'azione, né avevano un preciso obiettivo o una precisa direzione politica". Da qui la esplicita accusa di spaccare le forze di liberazione nazionale e di fomentare la guerra civile: "Coloro che diedero inizio al movimento si vergognarono di imprimere alla causa il suo carattere nazionalista; crederono che la maniera più efficace per ottenere la necessaria forza fosse quella di propagandare l'Islam. Così, essi rinchiusero il movimento nei confini dell'Islam e programmarono di conseguenza le loro azioni, all'interno come all'esterno dell'Eritrea". Questa è la premessa che ha indotto i dirigenti del *fle*, gli stessi che hanno causato l'ingerenza araba nella lotta di liberazione nazionale, che sosterranno fino all'ultimo l'impossibilità di proseguire il cammino dell'indipendenza in modo autosufficiente, senza l'appoggio di Sudan, Iraq, Siria o Arabia Saudita, a spingere le genti eritree di fede islamica in una lotta fratricida contro i connazionali cristiani al grido della guerra santa, la *jihād* islamica.

Si tratta ora di compiere all'interno della lotta di liberazione eritrea un decisivo salto culturale, politico, strategico e organizzativo, una sorta di operazione "gramsciana" in un contesto africano, che purifichi le forze in campo dalle componenti estremistiche, saldi gli estremi della società eritrea nel senso di una radicale trasformazione politico-sociale non disgiunta dall'obiettivo dell'indipendenza, che progetti una radicale riforma agraria e la liquidazione del feudalesimo lavorando ad una grande "riforma intellettuale e morale", unendo le finalità immediate alle possibili spinte progressiste e modernizzatrici generate nel sacrificio della lotta. Un programma di grande portata al quale la classe dirigente eritrea non ha mai rinunciato, pur nelle enormi difficoltà della ricostruzione, con la necessità permanente di preservare l'autonomia politica e di mantenere rigorosi criteri egualitari nella ricerca di uno sviluppo tutto da inventare.

Il Manifesto delle nuove forze democratiche eritree produrrà i suoi frutti soltanto sul finire degli anni ottanta, dopo un confronto assurdo che obbligherà le forze popolari di liberazione a combattere su due fronti.

Lo sforzo sostenuto sul fronte di guerra eritreo sarà una delle cause che determineranno una svolta interna al regime etiopico. Il malcontento per una guerra che non ha sbocchi - l'Etiopia è parimenti impegnata sul confine sud per le rivendicazioni territoriali delle etnie somale dell'Ogaden - genera la "rivoluzione strisciante" delle forze militari etiopiche, nella quale convivono confuse richieste di soluzione politica della questione eritrea ed un finale irrigidimento istituzionale, che porterà l'impero dei *negus* a mutare natura, da compagine imperiale a un più "classico" regime militare. Tale processo culmina sul finire del 1974 con la deposizione di Hailé Selassie - il *negus* morirà il 27 agosto 1975 in circostanze oscure - e la nomina a capo di una giunta militare di Aman Andom, un ufficiale di origini eritree. Il generale verrà poi assassinato dalle stesse forze che avevano concorso alla svolta militare, accusato di voler ricercare una soluzione negoziata alla questione eritrea. Frutto della svolta militare fu la creazione di un Consiglio amministrativo militare provvisorio, il *Derg*, in amharico "unione di tutte le forze", che d'ora in avanti, tramontati i propositi pacificatori, guiderà la guerra contro le forze di liberazione eritree.

Il *Derg* produrrà un ibrido politico privo di qualsiasi coerente matrice, che lo vedrà protagonista, in concomitanza dell'intensificazione della guerra contro l'Eritrea e di enormi carestie, di spietati programmi di ingegneria sociale, ridisegnando la demografia di intere regioni al solo scopo di realizzare uno scientifico controllo del territorio e di fare terra bruciata intorno alle zone di guerra.

Le forze popolari eritree contribuiranno nello stesso periodo al rafforzamento di una delle componenti dell'opposizione interna etiopica, il fronte popolare di liberazione del Tigray, attivo al confine sud dei due paesi, con l'obiettivo tattico di garantirsi un alleato di "interposizione" contro il comune nemico, la dittatura militare al potere ad Addis Abeba, guidata adesso da un militare, Menghistu Hailé Mariam. Questa alleanza sarà presto fonte di nuovi problemi e preoccupazioni. Nella primavera del 1981 il fronte tigrino occuperà un'area eritrea, rivendicandone la storica appartenenza al Tigray, quella stessa area di Badme principale fronte di guerra dal maggio del 1998, rioccupata nel 1992 da una leadership tigrina leader di un cartello elettorale al governo in Etiopia dopo la caduta di Menghistu.

Dopo aver conquistato la cittadina di Karora nella regione del Sahel, le forze popolari di liberazione eritrea assumeranno nel corso del primo congresso tenuto nella stessa regione, in parte sotto il loro controllo, la denominazione di Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea, *fple* continuando un capillare lavoro di spargimento della coscienza nazionale contro le spinte sabotatrici e assassine del *fle*. Dopo Karora sarà la volta di Nakfa, centro del Sahel e primo capoluogo ad essere liberato dalla resistenza. In Luglio avviene la conquista di Keren, capoluogo del Senhit, a nord della capitale Asmara.

Attraverso la partnership con Addis Abeba Washington aveva comprato il suo esclusivo spazio strategico, radicando in Eritrea una presenza spionistica militare di enormi proporzioni. Oltre alla base radio di Kagnaw, gli Usa piazzarono sul suolo Eritreo basi logistico-militari e spionistiche di prima importanza, come il *Military Assistance Advisory Group*, il *Naval Medical Research Unit*, lo *United States Information Service*, lo *United States International Development*. Gli Stati Uniti per assicurarsi questo "spazio vitale" sul

Mar Rosso eritreo fecero dell'Etiopia il destinatario privilegiato del loro sostegno economico su scala continentale. Nel periodo compreso tra il 1953 - anno successivo all'annessione dell'Eritrea - al 1970 gli Usa destinarono all'Etiopia 147 milioni di dollari per assistenza militare, una cifra appena inferiore alla metà del suo intero impegno finanziario in Africa. Nel solo 1974, l'anno della caduta del loro fedele alleato Hailé Selassie, Addis Abeba ricevette la cifra di 11,7 milioni di dollari, tra il 1975 e il 1977 46,9 milioni di dollari.

È nel 1977 che prenderà corpo la "pagina nera" del campo "socialista", gli "amici naturali" della resistenza eritrea, quando per un improvviso rovescio di alleanze tra Etiopia, Somalia, Stati Uniti ed Unione Sovietica la resistenza eritrea si troverà contro i custodi del socialismo reale. A causa della crisi dei rapporti tra Menghistu e il presidente americano Carter - richieste non soddisfatte - il primo si rivolse all'impero sovietico di Leonid Breznev, che non si lasciò sfuggire l'opportunità di stabilire il proprio controllo su un terreno strategicamente tanto prezioso. L'Unione Sovietica interruppe quindi il sostegno alla Somalia di Siad Barre, impegnata contro l'Etiopia per la rivendicazione della regione dell'Ogaden e divenne poderosa quinta colonna dell'Etiopia di Menghistu, dotandone l'esercito di tutti gli strumenti bellici a sua disposizione, dai Mig ai carri armati, a centinaia di consiglieri militari.

Gli Stati Uniti, pur di non rinunciare al proprio avamposto strategico e nonostante si vedessero sottrarre le citate basi spionistico militari in territorio eritreo, incuranti della svolta che aveva trasformato Menghistu, l'erede di Menelik e Hailé Selassie da re dei re a *negus rosso*, continuarono a fornire aiuti ad Addis Abeba, somministrando tra 1975 e 1985 la cifra di duecento milioni di dollari. Se a questo si aggiunge che il blocco dei paesi guidato da Mosca rese a sua volta l'Etiopia il paese privilegiato nel loro intervento africano - per ragioni identiche a quelle degli USA - erogando dal 1979 al 1985 400 milioni di dollari, ci si rende conto di come il regime etiopico abbia potuto sopravvivere così a lungo all'opposizione interna, ai fronti secessionisti del sud e alla lotta di liberazione eritrea, che avrebbe avuto ben altra durata se Addis Abeba non fosse stata continuamente rinsanguata da tutti, Europa ed Italia compresi. Negli anni sessanta alcune unità del *fle* erano state mandate ad addestrarsi in Cina e a Cuba, ora la geopolitica contemporanea, la logica dei due blocchi, obbligava le truppe cubane - in tal senso subito recalcitranti - a combattere contro un fronte popolare di liberazione nazionale.

L'Eritrea è un piccolo paese dalla decolonizzazione negata, riconsegnato dall'ONU nelle mani dell'Etiopia per mandato USA, ma sembra capace di ricompattare contro se stessa anche i giganteschi antagonismi della guerra fredda. L'Eritrea ha condotto una cruenta, trentennale guerra di liberazione contro un nemico sostenuto, finanziato, armato e "consigliato" tanto da Usa, Israele, come dall'Urss. Il fronte di liberazione che si è visto ripetere fino a pochi giorni prima del suo ingresso ad Asmara il 24 maggio 1991, che la questione eritrea doveva essere risolta "negozialmente, nel rispetto dell'integrità territoriale dell'Etiopia", quella stessa integrità che proprio all'Eritrea veniva negata dalla risoluzione 390 delle Nazioni Unite. Eppure l'Eritrea arriva all'indipendenza contro ogni previsione, crea e mantiene nel dramma della lotta una matrice popolare ed egitaria teorizzata mentre il blocco "socialista" scaricava sul suolo eritreo bombe chimiche e a frammentazione, armamenti moderni e offensive pianificate dagli alti comandi militari dell'Unione Sovietica, la cui virulenza militare entra nella storia delle guerre di aggressione del novecento. Tutto questo avviene nell'universale distorsione ed occultamento dell'istanza storica eritrea, della tragedia vissuta, della portata generale del suo movimento. Ma il principio di realtà dei processi umani in casi eccezionali riserva sorprese.

Il fronte popolare eritreo dopo la conquista di Nakfa controlla già il novanta per cento del territorio, ma avanza lentamente, stabilisce rapporti di solidarietà con la popolazione, conquista le città "ad una ad una" perché avanzare sul proprio territorio non vuol dire conquistarlo militarmente, ma elaborare dal basso una coscienza, proporre l'attuazione in vivo delle riforme e la loro maturazione culturale. Come il Movimento 26 di luglio nelle sierre orientali cubane nel farsi della rivoluzione, la dialettica con il popolo è creazione di tessuto sociale elementare, un ospedale, una scuola, la proposta di una democrazia partecipata. Così la riforma agraria si attua nelle zone liberate discutendone la necessità e ammettendo alla redistribuzione delle terre le

donne - promosse alla partecipazione civile e militare - da sempre schiave nei feudalesimi tribali e i giovani, spezzando l'orrenda gerontocrazia tradizionale africana.

Il 13 dicembre 1977 il *fple* assedia Massawa, la città portuale a ridosso della capitale Asmara. È la prima occasione della partecipazione sovietica a fianco delle forze etiopiche. Nel dicembre del 1978, nell'aprile del 1979 e nel luglio dello stesso anno le forze etiopico-sovietiche lanciano offensive di intensità crescente - si tratta di virulenti attacchi massivi di un esercito moderno, dotato di ogni reparto - ma l'esercito etiopico viene decimato dalle forze eritree, che riducono a meno di un terzo un esercito formato da centocinquantamila unità. L'Italia, che nel frattempo ha conquistato la palma di primo partner commerciale di Addis Abeba, esporta anche nelle guerre africane lo spirito consociativo del compromesso storico.

Poco dopo l'abbraccio al compagno Menghistu, imperatore d'Etiopia e sterminatore delle minoranze e del popolo eritreo, compiuto da Giancarlo Pajetta in rappresentanza del partito comunista italiano, l'ambasciata italiana ad Addis Abeba rimette alla Farnesina un lungimirante rapporto nel quale si emette una illuminata previsione sulla guerra tra il privilegiato partner e le masnade indipendentiste eritree. "sembra difficile immaginare, almeno a breve scadenza, un rovesciamento dello status quo, tale da riportare i Fronti (le forze eritree n.d.a.) in posizioni di netto vantaggio o da consentire loro almeno di resistere alla sempre crescente pressione militare etiopica. Del resto, che Nakfa cada o meno - come fu nello stesso autunno il caso di Keren - i termini del problema sembrano destinati a rimanere immutati(...) Il rapporto numerico sembra da solo risultare schiacciante e non lasciare, specie a lungo raggio, alcuna prospettiva concreta di successo agli indipendentisti". Non una postilla sul merito della guerra, sulle ragioni i torti e le colpe storiche, sul destino tragico del popolo eritreo. I diplomatici italiani svolgono il compito loro: "In sostanza è importante per l'Italia non lasciarsi prendere in Etiopia da preoccupazioni di breve periodo, ma impostare un programma coraggioso per il futuro. I rischi ci sono, ma le ricompense potrebbero essere enormi".

Luigi Preti, socialdemocratico ministro del Commercio Estero è il primo ministro italiano a recarsi in Etiopia, dove avvanzerà al *negus* in persona la richiesta italiana di libero accesso in Etiopia delle banche italiane, fino ad allora escluse dalla piazza etiopica. Nell'inverno 1970 ricevendo Hailé Selassie a Torino, l'avvocato Agnelli ricorderà che 28% di automobili e 78% dei veicoli industriali venduti in Etiopia sono della Fiat. Né può stupire. L'Etiopia contava allora circa cinquanta milioni di abitanti, l'Eritrea meno di tre. I due paesi sono "riserve di mercato" di ben distinta portata. Il *negus* rimarcherà il calore della accoglienza italiana, accompagnato dagli onori del presidente Saragat e da un bonus di cinquanta milioni di dollari. La politica italiana nei confronti dell'Etiopia e dell'Eritrea non ha mai, in nessun momento, conosciuto oscillazioni, dubbi o titubanze.

Il 22 aprile 1981 Emilio Colombo, allora ministro degli esteri si reca in visita ad Addis Abeba, accordando crediti e annullando debiti nello stesso momento in cui la guerra etiopica verso l'Eritrea assume i caratteri di una guerra di sterminio. Il 24 luglio 1982 l'Italia continua con 80 milioni di dollari e compie gesti simbolici, annullando debiti pregressi. Il 17 ottobre il sottosegretario agli esteri socialista - il partito intensifica allora la sua politica di "cooperazione" nel Corno d'Africa, infangando agli occhi del mondo tutta la cooperazione italiana - condona gli indennizzi dovuti ai cittadini italiani per i beni espropriati, di cui sarà Roma a farsi carico. Ma il proconsole di Craxi va al di là, cedendo all'Etiopia, carnefice dell'Eritrea, scuole e sedi consolari ex italiane in territorio eritreo. L'Eritrea è qui merce di scambio di una "transazione" italo etiopica; siamo negli anni ottanta, ma lo spirito è quello di sempre.

Collega di partito di Palleschi, anch'egli sottosegretario agli esteri, nel 1984, in piena epopea socialista italiana ed europea, Mario Raffaelli, accorda aiuti alimentari, 200 miliardi di lire, ma non abbandona Addis senza aver prima ribadito il principio della "inviolabilità territoriale dell'Etiopia", che vuol dire sposare la tesi etiopica della continuità storica dell'impero di Axum, dei suoi biblici precorsi in tempi di diritto positivo e di realpolitik. Questo significa anche che chi viola, come i guerriglieri eritrei, tale integrità è contro il diritto internazionale. Così i socialisti italiani, coloro i quali gestendo poi la cooperazione italiana in Somalia saranno protagonisti di coinvolgimenti da traffico criminale internazionale, quando l'allora ambasciatore ita-

liano a Mogadiscio fece sparire documenti relativi alle inchieste condotte dalla giornalista italiana assassinata, Ilaria Alpi.

Sarà ancora Bettino Craxi, Presidente del Consiglio, a recarsi personalmente a Mogadiscio dal suo grande interlocutore somalo, Siad Barre, nel quadro di una politica di doppio binario tra Etiopia e Somalia in guerra per l'Ogaden, garantendo una tranche di cinquecento miliardi in vista di una larga partnership con la Somalia, anch'essa in definitiva ex colonia italiana.

Il ministro degli Esteri Giulio Andreotti il 6 luglio 1988, ormai alla vigilia della vittoria finale del fronte popolare eritreo, riferendo alla commissione esteri del Senato, troverà il modo di ribadire a sua volta il "principio" della integrità territoriale della Etiopia eterna, l'unico quadro istituzionale di legittimo riferimento per la "soluzione" della questione eritrea. Interessante, in questa sequenza che non ha contraddizioni né di strategia né di schieramento, segnalare l'ordine del giorno presentato alla Commissione Esteri del Senato alla fine del 1988, in cui si propone di riesumare il dispositivo della risoluzione dell'ONU, la **390 (V)** del 1950, quella dal cui subitaneo svuotamento ebbe origine l'annessione etiopica dell'Eritrea e la guerra di liberazione nazionale eritrea. A presentarlo è una triade trasversale che va dal democristiano Giulio Orlando al socialista Michele Achilli al comunista Rino Serri. Siamo ormai alla vigilia della vittoria delle forze eritree, ma non si può certo rinnegare in un colpo solo un secolo di granitica coerenza a riguardo dell'Eritrea, si può cominciare con un atteggiamento intermedio. Rino Serri, futuro rifondatore, tornerà ad occuparsi dell'Eritrea dalla commissione esteri del Senato a partire dalla crisi del maggio 1998, sostenendo con tesi inesistenti una pervicace "neutralità" italiana nel conflitto nuovamente esploso con l'Italia. L'Italia sarà il primo paese a riconoscere l'Eritrea indipendente. Nel febbraio del 1999, quando l'Etiopia rifiuta unilateralmente il piano di pace della OUA a fronte del ritiro eritreo da Badme, il governo D'Alema accorderà 240 milioni di dollari alla nuova Etiopia di Meles Zenawi.

Dal 28 agosto al 6 settembre 1981 il fple assume una iniziativa militare definitiva nei confronti del *fle*, che non ha mai smesso di attuare provocazioni militari e di trattare la svendita dell'Eritrea sui mercati politici delle potenze panarabiste. Dopo aver subito una serie di imboscate, complete di mine sparse sul terreno, il *fple* contrattacca con violenza, liquidando il *fle* e costringendo alla fuga verso il Sudan i suoi effettivi. Si tratta di una finale svolta almeno sul piano interno. Solo più tardi verrà consentito il rientro a quella parte di militanti che accetteranno il ben diverso quadro di lotta e di convivenza imposto dal *fple* - tale gruppo verrà denominato *Saghem*, in tigrignà ritornare - originandosi così quella unità possibile la cui mancanza aveva sempre minato in profondità le forze eritree.

Nel giugno del 1980 *Dimitsi Hafash* (La voce delle masse), emittente radio del *fple* denuncia la realtà della tremenda crisi alimentare che sta colpendo l'Etiopia, mostrandone la genesi nella spesa militare senza fondo che sperpera gli aiuti internazionali contro la morte per fame per mantenere i propri fronti di guerra. "Adesso, una carestia ancora più grave di quella del 1973 sconvolge il paese. Secondo i dati ufficiali, cinque milioni di persone (una ogni cinque etiopici) e nove regioni amministrative (vale a dire, tre quarti del paese) sono state colpite dalla carestia. Nell'Hararge oltre il 50% del bestiame è morto, mentre in cinque distretti del Gamu Gofa 109.472 capi di bestiame hanno fatto la stessa fine. Decine di migliaia di persone hanno perso la vita". Il Derg sta speculando sulla carestia per ricevere aiuti dalla comunità internazionale, destinati alle sue attività militari. La Comunità economica europea tra il 1978 e il 1979 ha rimesso ad Addis Abeba aiuti per oltre diecimila miliardi di lire, la Banca Mondiale circa quaranta milioni di dollari.

Un esercito etiopico sostenuto come non mai dai tutori del "socialismo" mondiale sferra a partire dal febbraio 1982 la battaglia più cruenta della storia militare africana, l'operazione "Stella Rossa". Nel tentativo di strappare - Nakfa, capoluogo del Sahel e roccaforte del *fple* - agli indipendentisti, stringe d'assedio la città mobilitando due brigate e una divisione, centomila effettivi di un esercito da grande potenza. Nakfa sarà assediata per quattro mesi, riempiti da una offensiva ininterrotta, con centinaia di bombardamenti e l'utilizzo di armi chimiche.

Le forze eritree danno prova di una capacità di resistenza che nessuno al mondo - come abbiamo visto - aveva previsto; non la Urss,

non i paesi europei, non l'Italia. L'operazione Stella Rossa fu una prova devastante, ma si chiuderà contro ogni evidenza con il *fple* consacrato dalla storia militare e ancora attestato nella propria roccaforte di Nakfa. Quattro mesi di guerra provocano decine di migliaia di morti. Non sarà un caso se la moneta nazionale eritrea di recente conio, il Nakfa, porti proprio il nome della bella città del Sahel. A questa aggressione con intenti di sterminio farà seguito l'operazione "Mar Rosso" lanciata nel luglio del 1985 e anch'essa volta alla riconquista di Nakfa. Ma il *fple* si difende anticipando la pesante manovra militare etiopica spingendo una offensiva che da Nakfa muove lungo l'asse sud occidentale della provincia del Barka. Arrivato a Barentu, cittadina a sud del paese, la conquista in due giorni di combattimenti contro tre brigate etiopiche. Si tratta di movimenti strategici che minano la residua speranza dell'impero etiopico - che ora ha sussunto la Grande Tradizione axumita ai valori centralisti della versione stalinista dello stato - verso una soluzione militare della questione eritrea, al ventiquattresimo anno di guerra.

Dopo aver difeso e mantenuto la posizione di Nakfa, nel gennaio del 1989, nel marzo dello stesso anno il *fple* conquista una ulteriore grande vittoria sul campo, annullando un esercito guidato da comandanti sovietici, nella battaglia per la conquista di Afabet, nel Sahel. Una vittoria che entra anch'essa nella storia delle guerre di liberazione nazionali. I combattenti eritrei in soli due giorni schiacciano una forza enorme, tre divisioni e quattro brigate meccanizzate, sottraendo una grande quantità di armamento e catturando tre ufficiali sovietici. Stefano Poscia ricorda come il grande africanista Basil Davidson paragonò la conquista di Afabet alla battaglia di Dien Bien Phu, quando la Francia perse il dominio coloniale sull'Indocina.

A partire dalla conquista di Nakfa non si è più arrestata l'estensione dell'azione del *fple* e l'intensificarsi della partecipazione popolare, ormai catalizzata dall'azione di un fronte unitario capace di parlare a tutte le etnie eritree come ad un'unica - seppur diversa - entità popolare e nazionale. A questo si aggiunge il disimpegno progressivo di un Gorbaciov ormai più impegnato sui fronti interni che preoccupato di mantenere improduttive strategie di potenza nel Corno d'Africa, alle quali non rimase comunque estraneo. Mentre degenerava la crisi interna della dittatura "militar-sovietica" di Menghistu, fiaccato dall'azione di una opposizione sopravvissuta ad azioni sistematiche di repressione violentissima, dai focolai dell'Ogaden e dal fronte tigrino alleate delle forze nazionali eritree.

Il *fple* controlla infine tutto il territorio nazionale della nascente repubblica eritrea.

Il 21 maggio 1991 il fronte popolare di liberazione eritreo raccoglie le forze e conquista in una azione definitiva la città di Dekemhare, a sud di Asmara, distruggendo ancora le unità etiopiche e facendo migliaia di prigionieri, mentre il resto di un enorme esercito allo sbando fu lasciato allontanarsi a piedi verso il confine sud. La conquista militare di Dekemhare coincide con l'indipendenza, quella stessa indipendenza negata dall'ONU, dagli Stati Uniti, dall'Europa. Una vittoria ottenuta contro le ciniche previsioni del mondo, senza eccezioni. Un piccolo paese da sempre ritenuto insignificante come riserva economica, ma disteso su una fascia geopolitica di eccezionale ed "imprescindibile" importanza, aveva vinto lottando contro occidente, blocco sovietico e cubani, mondo arabo, contro eserciti da guerra di massa moderni. Una vittoria ottenuta su due fronti opposti e paralleli, anche contro la follia politica e militare del nucleo originario della stessa resistenza eritrea contaminato dall'anima torbida del panarabismo e della tribalità, ma finalmente piegata dopo più di vent'anni di sanguinosa guerra civile.

La guerra di liberazione eritrea, anticoloniale, antimperialista, con una originaria ispirazione marxista, è stata una tra le pagine più tragiche che la guerra di liberazione nazionale abbia mai conosciuto. A differenza del Messico, dell'Algeria, del Vietnam, di Cuba, si è consumata lungo l'arco di un terzo di secolo ma sotto la gelida indifferenza del mondo.

Il referendum del 23 aprile 1993 proclama l'indipendenza eritrea con il 99,8% di preferenze, alla presenza di una missione ONU che stavolta non può che dichiarare, con Samir Sanbar, il responsabile libanese che ne è a capo, "Il referendum è stato libero e imparziale".

Isaias Afewerki sceglierà la residenza del negus etiopico ad Asmara per annunciare "Da oggi 27 aprile 1993, l'Eritrea è un paese sovrano".

LA POLITICA ESTERA DELLA NUOVA ERITREA INDIPENDENTE NEL CORNO D'AFRICA

Tesi di Laurea di Luca Donadei



IL CONTENZIOSO FRA ERITREA E YEMEN PER L'ARCIPELAGO DELLE HANISH-ZUQUR

1. IMPORTANZA STRATEGICA DEL MAR ROSSO E DELLE HANISH

Per lo Stretto di Bab el Mandeb transitano oggi, mediamente, almeno 100 navi al giorno e, in taluni periodi, fino a due milioni di tonnellate di greggio nelle opposte direzioni (per circa 125.000 barili di petrolio), dell'Europa, delle Americhe e dell'Estremo Oriente ¹.

Le Isole Hanish si collocano all'inizio del tratto terminale del Mar Rosso (a circa 150 km da Bab el Mandeb), dove esso si restringe nettamente e dove una soglia sottomarina, di cui le isole rappresentano la parte emersa, ne riduce la profondità; questo fatto, insieme alla disposizione trasversale dell'Arcipelago rispetto all'asse marino longitudinale, fanno sì che il possessore delle Isole abbia il controllo completo della navigazione lungo il Mar Rosso.

L'importanza di questo mare per i paesi che vi si affacciano (*Erythraea* significava in greco antico: rosso) è tanto più deducibile per quanto riguarda lo sfruttamento delle sue risorse, praticamente mai toccate. Alcune società petrolifere multinazionali, infatti, (Anadarko ², Mobil, Total) sono state autorizzate proprio in questi ultimi anni a compiere prospezioni nelle acque dell'Eritrea e dello Yemen. Anche lo sviluppo della pesca è all'ordine del giorno nei programmi economici dei paesi rivieraschi, data l'immensa ricchezza di risorse ittiche ³. Il turismo, inoltre, potrebbe offrire sbocchi interessanti, sul modello delle strutture realizzate dall'Egitto nel Sinai

2. BREVE STORIA RECENTE DELLO YEMEN

Nel maggio 1990 nacque la Repubblica dello Yemen. Un referendum popolare, nel maggio 1991, legittimò il nuovo stato, guidato da un Governo di coalizione, con Ali Abdullah Saleh eletto Presidente della Repubblica, comprendente il territorio degli ex Yemen del sud (già socialista) e del nord. La capitale fu fissata a Sanaa (ex capitale del nord).

Nel settembre 1993 il leader del Partito Socialista Yemenita (Y.S.P.), Ali Salem el-Baid si ritirò ad Aden, per protesta soprat-

tutto per la diseguale distribuzione fra nord e sud dei profitti delle risorse petrolifere, abbandonando il Governo guidato dal Primo Ministro Alm Bahr el-Attas e proclamando, successivamente, la secessione con la creazione della Repubblica Democratica dello Yemen.

Fallito ogni tentativo di mediazione, i rispettivi eserciti del nord e del sud (i quali erano rimasti separati anche dopo l'unificazione) si disposero lungo le linee delle vecchie frontiere. La guerra civile, ormai inevitabile, scoppiò nell'aprile del 1994 e vide le truppe del Presidente Saleh avere la meglio ed entrare ad Aden nel luglio 1994.

Ad ottobre Saleh veniva rieletto Presidente. Egli decise una serie di misure per consolidare il suo regime (abolizione del Consiglio Presidenziale) e proclamò l'introduzione della legge islamica (sharia). Evento, questo, tanto più importante, dato che, ancora adesso, nell'area del Mar Rosso, solo l'Eritrea è rimasto, il paese a guida sicuramente laica.

La conseguenza della guerra civile, oltre che sul piano politico, si manifestò, anche, con una forte crisi economica dettata dall'aumento dell'inflazione, del debito estero e del disavanzo pubblico.

Nonostante l'entrata in attività di due nuovi pozzi petroliferi a Kharir e Massilia (345.000 barili giornalieri) e lo sfruttamento d'importanti riserve di gas naturale, la popolazione dipende ancora in larga misura dagli aiuti internazionali (europei e statunitensi), dato che l'Arabia Saudita, tradizionalmente esportatrice nello Yemen di capitali e fondamentale sbocco verso l'emigrazione yemenita, ha chiuso, per ritorsione, le sue porte, instaurando anche pesanti sanzioni economiche, a causa dell'appoggio dato dallo Yemen all'Iraq durante la guerra del Golfo del 1991 ⁴.

3. GLI AVVENIMENTI DEL 1995

Gli antefatti del contenzioso fra Eritrea e Yemen, per il possesso delle Hanish-Zuqur, traggono origine nell'estate del 1995, quando lo Yemen sbarcò una guarnigione militare su Hanish el Kebir, con il pretesto di proteggere i lavori di un

¹ Gabriele Ciampi, "Tra petrolio e islam: lo strano caso delle Isole Hanish-Zuqur", Limes, Roma, Editrice Periodici Culturali spa, marzo 1997, pp. 213-214.

² La società texana Anadarko Petroleum Corporation ha siglato, fra il 1995 e 1998, una serie di accordi con il Ministero dell'Energia e delle Miniere dell'Eritrea per la prospezione delle zone del Mar Rosso di Edd Block e Zula Block, Da: <http://www.Anadarko.com>, 26/9/97.

Anche l'A.G.I.P. si è assicurata, nel maggio del 1998, i diritti di perforazione sul 30% di Zula Block. Lo sfruttamento ed il trattamento delle risorse petrolifere può rappresentare la grande scommessa del domani per l'economia eritrea. La raffineria di Assab fino al 1988 lavorava circa 700.000 tonnellate annue di brend sovietico, ottenendo per un 15.3% benzina, per un 25.8% gasolio, per un 7.3% kerosene, per un 44% olio combustibile ed un 7.6% per altre produzioni, il tutto destinato per la quasi totalità al mercato etiope. Da: <http://www.mbendi.com>, 24/3/99.

³ Nell'autunno del 1998 una nave idrografica francese ha svolto, per conto del Governo Eritreo, una campagna esplorativa a largo delle coste eritree, per valutare la quantità di risorse ittiche potenzialmente sfruttabili. Da: s.a., Internazionale, Ed. Internazionale srl, Roma, ottobre 1998, pp.11.

⁴ Aggiornamenti Enciclopedia Rizzoli-Larousse 1993-1997, Vol. XIX e XX, Milano, Diffusione Editoriale Motta spa, pp. 205 e pp. 666.

imprenditore italiano desideroso di costruire un centro alberghiero sull'isola.

L'11 novembre dello stesso anno il Governo eritreo inviò, dopo le ripetute proteste dei pescatori afar di ritorno ad Assab circa presunte prepotenze compiute a loro danno dalle autorità di Sanaa, una motovedetta nelle acque dell'Isola di Hanish el Kebir, intimando agli yemeniti l'immediato abbandono del presidio militare. Il rifiuto di ottemperare a tale richiesta fece sì che, poco dopo, anche l'Eritrea sbarcasse un contingente armato sull'Arcipelago.

Due delegazioni composte da rappresentanti dei rispettivi Governi, s'incontrarono a Sanaa il 22 novembre 1995 e ad Asmara il 7 dicembre successivo, ma i colloqui non approdarono a nessun risultato consistente, dato che entrambe le parti nell'affermare la volontà di comporre la controversia in via amichevole, sottolinearono anche, di non voler, minimamente, rinunciare alle proprie rivendicazioni riguardo alla sovranità sull'Arcipelago del Mar Rosso.

Entrambi i Paesi, già dallo stesso mese di novembre cominciarono, infatti, a rinforzare i rispettivi presidi militari.

Nello Yemen, ormai, questa questione territoriale era divenuta un pretesto di lotta importante nella partita giocata in seno al Governo di coalizione al potere, trasformandosi, inoltre, attraverso la stampa ufficiale, in una denuncia contro l'azione "chiaramente" anti-araba intrapresa dall'Asmara.

Dopo limitati scontri a fuoco, del cui inizio entrambi i contendenti si accusarono reciprocamente, veri e propri combattimenti, scoppiarono il 15 dicembre 1995 e videro sia l'intervento dell'aviazione yemenita che quello delle rispettive forze navali, finché un accordo per un cessate il fuoco venne raggiunto il 18 dello stesso mese.

Sul campo l'esercito yemenita subì una pesante sconfitta, con decine di morti e più di 200 prigionieri fra le proprie file. L'Eritrea in poche ore si era, invece, impadronita dell'intera isola di Hanish el Kebir, subendo, anche sotto i ripetuti attacchi alle proprie posizioni da parte dei MIG-21 e dei SU-22 di Sanaa,

a cui, peraltro in quel momento, non aveva nessun aereo da opporre, solo 12 caduti.

Nonostante la volontà del presidente eritreo Afeworki d'intraprendere una via pacifica per la risoluzione del conflitto, manifestata con il rilascio dei 200 prigionieri "fratelli" dopo 10 giorni, i rapporti fra i due Stati si erano definitivamente deteriorati. La numerosa comunità eritrea nello Yemen conobbe giorni difficili, alcuni pescatori vennero arrestati in entrambi i Paesi, i contatti fra i due Governi, prima del contenzioso piuttosto frequenti, s'interruppero del tutto.

La tregua dei combattimenti, non impedì che i due Governi rafforzassero le loro forze militari con consistenti acquisti di armamenti (l'Eritrea comprò, fra l'altro, nel 1996 dall'Italia 6 aerei d'attacco leggero MB-339c, per una spesa di 78,5 miliardi di lire)⁵ in previsione della ripresa del conflitto.

L'Eritrea si rifiutò d'abbandonare Hanish el Kebir fin quando lo Yemen non avesse lasciato l'Isola di Zuqur⁶.

4. STORIA E GEOGRAFIA DELLE ISOLE HANISH

Le Hanish-Zuqur sono piccole isole vulcaniche e rocce affioranti, disabitate e aride, che in tutto non raggiungono i 230 km quadrati, situate a circa 45 km a largo della costa eritrea e altrettanti da quella yemenita, la maggiore di queste è Hanish Kebir.

Dopo l'apertura del canale di Suez (1869), una compagnia francese ottenne dalla Turchia, al cui impero queste isole appartenevano dal 1849, il permesso di costruirvi sopra tre fari, la cui manutenzione fu per diversi decenni l'unico oggetto delle discussioni internazionali relative alle Hanish.

Con l'occupazione dell'Eritrea da parte dell'Italia (nel 1882 il territorio di Assab, nel 1885 Massaua e nel 1889 Cheren e Asmara, con la proclamazione definitiva della Colonia Eritrea, il 1° gennaio 1890) si venne a creare un contenzioso tra quest'ultima e la Turchia riguardo alla rivendicazione delle isole del Mar

⁵ Da: Raffaello Zordan, "Bellicosa amicizia", Nigrizia, Verona, Ed. Nigrizia, Gennaio 1998, pp.7.

In un articolo del mensile comboniano è apparsa un'inchiesta sui crediti che le banche italiane concederebbero, senza alcuna remora morale, ai paesi del Terzo Mondo per l'acquisto di armi. Nel 1998 l'Eritrea avrebbe pagato alla AerMacchi una rata di 5 milioni di \$ per la commessa del '96 degli MB-339c, grazie ad un prestito della Banca San Paolo di Torino.

Italia ed Eritrea, inoltre, hanno stipulato a Roma il 30 gennaio 1998 un vero e proprio accordo di collaborazione militare secondo il quale una missione militare italiana composta da circa 20 persone e denominata DIATM, si stabilirà in Eritrea fornendo addestramento ed equipaggiamenti per la marina e l'aeronautica.

Da: Francesco Ferreri, "Costituzione di banca armata", Nigrizia, Verona, Ed. Nigrizia, Settembre 1999, pp.10.

L'Eritrea riuscì ad impadronirsi, dopo la conquista di Massaua nel febbraio del 1990, di alcuni battelli della marina militare etiopica, si trattava: di un pattugliatore classe Zhuk, una silurante classe Mol e tre motolance armate. Certamente una forza del tutto insignificante per operare una politica di potenza nel Mar Rosso ed è per questo che varie fonti giornalistiche hanno avanzato il sospetto che in appoggio all'operazione eritrea sulle Hanish, si sarebbe affiancata una terza potenza (forse l'Egitto, unico paese ad avere nella regione del Mar Rosso una forza navale di tutto rispetto, il quale, fra l'altro, avrebbe agito di concerto con Israele, ormai suo alleato di fatto e da sempre interessato al controllo strategico della Penisola Arabica).

Lo Tsahal (acronimo delle Forze di Difesa di Israele) avrebbe installato, per lo stesso motivo, insieme agli Stati Uniti, anche sulle isole Dhalak (già base sovietica ai tempi di Menghistu) dei dispositivi di ispezione SIGINT (Signal Intelligence), ovvero di raccolta di segnali elettromagnetici emessi da determinate fonti (in questo caso potrebbero essere Arabia Saudita, Sudan o Yemen).

Da: Luca Mainoldi, "Spiarsi tra alleati: la NATO nella rete anglo-americana", Limes, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, febbraio 1999, pp.151 e 156. Con la perdita dell'accesso al mare la Marina Etiopica, nonostante gli accordi intercorsi con il Governo Eritreo per l'uso del porto di Assab, decise di disfarsi delle unità che gli appartenevano, rifugiatisi nell'ultima parte del conflitto in Arabia Saudita e Yemen. Queste (almeno 10 navi di piccola stazza, esclusi i battelli già in possesso dell'Eritrea, sulle quali operavano 250 uomini di equipaggio) basate dopo il 1991 a Gibuti, sono state vendute nel settembre 1996 a Sudan (quattro missilistiche classe Osa I, un dragamine classe Natya ed uno classe Sonya) e Gibuti (quattro vedette litoranee del tipo Boghammar).

Da: <http://www.addistribune.net>, 20/2/97.

Le Forze Armate Yemenite, invece, si compongono: per l'esercito (35.000 uomini) 1 brigata corazzata e 3 brigate meccanizzate, più varie unità di fanteria autonome, con mezzi di origine ex sovietica e cinese; per l'aviazione (10.000 uomini) 2 gruppi caccia-intercettori con 4 MIG-29 (acquistati dalla Moldavia), 24 MIG-23 e 6 F-5, 4 gruppi caccia-bombardieri con 90 MIG-21, 2 gruppi d'attacco con 40 SU-22 e due gruppi elicotteri da trasporto con circa 20 MI 8/17 e d'attacco con una dozzina di Mi-Hind; la marina (1.000 uomini) possiede, invece, 6 missilistiche ex sovietiche classe Osa II, 4 motosiluranti classe P4 e P6, 3 pattugliatori classe Zhuk ed infine alcune vedette veloci. Recentemente lo Yemen ha anche comprato dalla Russia alcuni missili terra-terra SS-21 "Scarab" mod. 2, capaci di una gittata di 140 km, sufficiente, quindi, per coprire la distanza sia con le isole di Great Hanish e Zuqur che con l'importante porto eritreo di Assab.

Da: Hubert de Beaufort, *Guide Mondial 1996 d'Economie et de Géopolitique*, Paris, Le Cherche Midi Editeur, 1996, pp. 198.

⁶ Jean-Louis Peninou, "Tregua armata nel Mar Rosso", Le Monde Diplomatique, ed. SA Le Monde Diplomatique, Parigi, giugno 1996, pp. 8-9.

Rosso. In particolare la presenza italiana in questa regione risaliva fin dal 1876, quando la Società Geografica Italiana organizzò una spedizione volta allo studio dei laghi equatoriali dell’Africa Orientale, ma già erano ben sviluppate delle reti commerciali private italiane ad Aden e nel Harar. Piano dell’interesse strategico dell’Italia nella zona del Mar Rosso era quello per cui l’Eritrea dovesse funzionare come centro propulsore dell’influenza italiana verso la vicina costa araba e l’entroterra etiopico ⁷.

Solamente con la Conferenza di Losanna, nel luglio del 1923, in cui si regolarono le sorti dei territori dell’Impero Ottomano, si cercò di trovare un’intesa definitiva fra le grandi potenze sulla questione del possesso degli arcipelaghi a largo della costa eritrea. Negli accordi di pace con la Turchia dopo la I^a G.M. ci si limitò, quindi, a stabilire, causa soprattutto il dissidio fra Italia e Gran Bretagna (la quale già si assicurava il controllo delle isole di Perim e Kamaran dal 1915), la rinuncia turca a ogni diritto sulle isole in questione e che il destino di queste sarebbe stato deciso, successivamente, dagli interessati in altra sede (art.16 Trattato di Losanna). Si stabilì, inoltre, di creare una commissione ad hoc che però, non venne mai riunita.

Lo statuto di isole “senza nazionalità” divenne, allora, status riconosciuto per le Hanish in ogni accordo marittimo internazionale successivo, come quelli del 1930, del 1938 e del 1962, anche se i paesi rivieraschi non smisero di rivendicarne la propria sovranità, sia pur in maniera episodica.

In particolare, la Convenzione internazionale del 1930, intervenne a definire la ripartizione compartecipativa (tra Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Giappone e Olanda) delle spese di mantenimento dei tre fari costruiti il secolo prima, di fondamentale importanza per la sicurezza della navigazione a causa degli scogli emersi e sommersi che costellano l’ultimo tratto del Mar Rosso.

I fari si trovavano su tre isole già occupate dalla Gran Bretagna durante la Prima Guerra Mondiale, cioè: Abu Ail, Zubair e Jebel at Teir (di fatto, tutte e tre, oggi, in possesso dello Yemen). In effetti, le ultime due si trovano molto a nord dell’Arcipelago delle Hanish-Zuqur, mentre la prima è un isolotto situato ai margini nord-orientali dell’Arcipelago, nessuna norma comunque intervenne a regolare anche, nella convenzione suddetta, la sovranità dell’Arcipelago.

Concretamente, però, già a partire del 1929 fu l’Italia a manifestare un interesse sempre più spiccato per le Hanish dettato per lo più da motivi di carattere strategico-militare. Nell’ottobre dello stesso anno, infatti, piccoli distaccamenti militari italiani s’installarono sulle due principali isole di Hanish e Zuqur. Alla presa di possesso *de facto*, fece seguito solo con l’Accordo di Roma Italo-Britannico del 16 aprile del 1938, un parziale riconoscimento giuridico internazionale. L’Accordo stabiliva, testualmente, che nelle isole ex turche del Mar Rosso, non appartenenti all’Arabia Saudita o allo Yemen, nessuna delle parti avrebbe aspirato alla sovranità nè avrebbe eretto fortificazioni, mentre si ammetteva, reciprocamente, sia la presenza inglese nell’Isola di Kamaran, ufficialmente per fornire assistenza medica ai pellegrini di passaggio per la Mecca, che la presenza italiana nelle Isole di Grande Hanish, Piccola Hanish e Zuqur, al fine di proteggere i pescatori afar della costa eritrea che esercitavano nelle acque di queste isole le loro attività; infine si riconosceva, da entrambi, lo stabilimento ad Abu Ail, Zubair e Jebel di personale addetto alla manutenzione dei fari ivi presenti.

Evidentemente, il principio ispiratore dell’Accordo fu, essenzialmente, quello di regolare su un piano di parità, sia la

presenza italiana su Hanish-Zuqur, che quella inglese su Kamaran. Ciò trasformò la presenza italiana in un possesso pieno, correlandolo da una serie sempre più numerosa di atti concreti, dettati soprattutto dalla consapevolezza dell’importanza dell’Arcipelago ai fini di una eventuale guerra navale contro l’Impero Britannico. Il 20 agosto del 1938 il Vicerè d’Etiopia, Amedeo d’Aosta, dispose che su i presidi militari posti sulle Isole di Hanish, Piccola e Grande e sull’Isola di Zuqur venisse innalzato il vessillo nazionale in maniera ben visibile, mentre un decreto ufficiale pubblicato sul *Bollettino del Governo dell’Eritrea*, il 31 gennaio 1939, dichiarava che le isole del gruppo Hanish-Zuqur facevano parte del Commissariato della Dancalia ed Assab.

Dal possesso materiale italiano veniva, però, escluso l’isolotto di Abu Ail, il cui faro era gestito dagli inglesi. L’Italia, invece, manteneva la gestione del faro del Picco Centrale, nelle Isole Zubair, a nord delle Hanish-Zuqur. Dal Dopoguerra fino ai nostri giorni l’Arcipelago è rimasto, praticamente, privo di presenze stabili e pochissimi documenti lo presero in considerazione. Solo per il faro di Abu Ail una Convenzione del 20 febbraio 1962 ne attribuì la manutenzione alla Gran Bretagna, la quale però, vi rinunciò nel 1990, venendo, quindi, assunta dallo Yemen.

Durante la guerra arabo-israeliana del 1973 le Hanish-Zuqur vennero occupate per un breve periodo dalle forze egiziane, così come, sempre in chiave anti-Israele dallo Yemen del Sud nel 1977.

L’Etiopia, comunque, dopo che l’Eritrea ne era entrata a far parte nel 1952, non rinunciò mai, in linea di principio, a rivendicare la sovranità dell’Arcipelago, essendo, evidentemente, la legittima erede dell’ex possedimento italiano.

Durante la guerra per l’indipendenza dell’Eritrea, invece, le isole divennero una base logistico-strategica importante per ribelli dei Fronti di Liberazione, anche se, sostanzialmente, i veri frequentatori fino a oggi delle Hanish-Zuqur sono stati i pescatori afar della costa eritrea così come anche, quelli yemeniti della sponda opposta ⁸.

5. LA MEDIAZIONE DELLA FRANCIA

La ricerca di un contesto negoziale fra le due parti si rivelò, quindi, particolarmente ardua. Dei grandi paesi vicini, direttamente interessati a ristabilire la sicurezza delle importantissime rotte commerciali del Mar Rosso, l’Arabia Saudita aveva rapporti così deteriorati con lo Yemen (Guerra del Golfo, questioni di confine) da non poter assumersi alcun ruolo diretto per la soluzione definitiva del contenzioso; L’Etiopia e l’Egitto, seppur in buoni rapporti con entrambi i contendenti, non concretizzarono nessuna delle loro proposte di collaborazione. Gli Stati Uniti, infine, ormai unica grande potenza mondiale, declinarono ogni richiesta di mediazione.

Anche le varie Organizzazioni Internazionali non tardarono a manifestare una certa difficoltà a trovare una via per risolvere il contenzioso. La Lega Araba, con la maggior parte dei suoi stati membri che optarono per una prudente neutralità, si escluse automaticamente dal novero dei possibili mediatori. L’Organizzazione dell’Unità Africana (O.U.A.), invece, si rifiutò di schierarsi in quello che poteva essere classificato un conflitto arabo-africano.

Il primo gennaio 1996, infine, il Segretario Generale dell’ONU, all’epoca Boutros Ghali, propose di risolvere la contesa attraverso i propri buoni uffici (Art. 99 della Carta N.U.) ⁹,

⁷ Enrico De Leone, *Le relazioni italo-yemenite negli ultimi ottanta anni*, Edizioni CEDAM, Padova, 1956, pp. 5-6.

⁸ Gabriele Ciampi, op. cit., pp.218-222.

⁹ L’Articolo 99 della Carta delle N.U. prevede: “Il Segretario Generale può richiamare l’attenzione del consiglio di Sicurezza su qualunque questione che, a suo avviso, possa minacciare il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale”.

suggerendo ai governi di Eritrea e Yemen di rivolgersi alla mediazione della Francia (Art. 33 della Carta N.U.)¹⁰, in virtù del suo ruolo di stabilizzatrice nella regione, grazie soprattutto, alla presenza della sua flotta da guerra a Gibuti¹¹. Le parti accettarono quasi subito: lo Yemen fiducioso nelle sue buone relazioni con Parigi, l'Eritrea, più che altro, per mancanza di meglio.

Il Presidente francese Jacques Chirac nominò come mediatore Francis Gudman, ex Segretario Generale del Quay d'Orsay ed ex Presidente dell'Istituto Francese per il Petrolio.

Il lavoro di conciliazione di Gudman soffrì, però, fin dall'inizio, di non poche difficoltà, dovute per lo più ad una certa disegualianza nelle relazioni bilaterali della Francia con i due paesi. Mentre i rapporti con lo Yemen erano antichi e consolidati, Parigi non aveva in Eritrea alcuna rappresentanza diplomatica, cosicché, mentre le proposte di Gudman venivano accolte a Sanaa calorosamente, gli eritrei si mostravano diffidenti e puntigliosi. Il maggior ostacolo alla via del negoziato era quello riguardante la definizione della zona da sottomettere all'arbitrato: gli yemeniti pretendevano che questo riguardasse la sola zona dell'Isola di Hanish el Kebir, mentre gli eritrei auspicavano, invece, che comprendesse l'intero Arcipelago delle Hanish, compresa l'Isola di Zuqur. Gudman, allora, propose che venisse composto un tribunale arbitrale di cinque membri, il quale deliberasse sul destino del territorio compreso tra i 13° e 10 primi e i 16° e 53 primi di latitudine, con tutta la zona marittima che si estende dall'Arcipelago delle Dahlak fino alle isole della Baia di Assab.

Ma, il piano francese non riuscì a vincere la reciproca diffidenza, così, la mediazione di Gudman entrò in un periodo d'impasse. Al fine di sbloccare la situazione e attenuare soprattutto il malumore dell'Asmara, la Francia inviò nella regione, il 22 aprile 1996, un secondo mediatore: Jean-François Deniau.

Questi era uno dei pochissimi politici francesi che durante la guerra per l'indipendenza dell'Eritrea aveva tenuto dei contatti con la dirigenza del F.P.L.E.. Infatti, dopo il suo incontro con il presidente eritreo Afeworki, il Governo di Asmara sembrò essere più conciliante.

La mediazione francese si limitò a rinunciare, alla fine, ad una delimitazione precisa dei confini della zona sottomessa ad arbitrato; si stabilì che ogni decisione in proposito sarebbe stata demandata ad un tribunale ad hoc da istituire entro cinque mesi, del quale tre dei cinque arbitri sarebbero stati scelti, con l'aiuto della Francia stessa, la quale, praticamente, si assumeva, anche, l'onere di creare un dispositivo di sorveglianza militare atto a garantire il cessate il fuoco fra i due contendenti.

Mentre, si portavano avanti le discussioni per la creazione del tribunale arbitrale, la reciproca diffidenza sulle reali intenzioni dell'altro, faceva sì che, comunque, venissero conclusi da entrambi importanti acquisti di materiale bellico.

La questione delle Hanish tendeva, inoltre, a trasformarsi nei due Paesi, grazie all'uso della propaganda, come pretesto atto a cementare il nazionalismo e la stabilità interna di cui sia lo Yemen, da poco riunificato, che l'Eritrea, da poco indipendente, avevano bisogno.

Diversi gruppi dell'opposizione eritrea in esilio vennero, in questo periodo, ospitati a Sanaa, mentre ad Asmara venivano

rispolverati i ricordi riguardanti le "ingerenze arabe" durante la guerra di liberazione.

Solamente il 3 ottobre 1996, le parti riuscirono ad accordarsi, dopo un Vertice tenutosi a Parigi, per la costituzione definitiva della Corte Arbitrale. Questa avrebbe risieduto a Londra e sarebbe stata composta da un giudice egiziano e uno americano, nominati dallo Yemen e da un altro statunitense e un inglese, nominati dall'Eritrea, come presidente, invece, venne scelto, da entrambi, il britannico: Sir Robert Jennings¹².

6. L'ARBITRATO

La Corte di Londra iniziò le proprie sessioni nella primavera del 1997, per stabilire la delimitazione delle rispettive sovranità territoriali e dei confini marittimi della zona delle Hanish per l'Eritrea e lo Yemen, concentrando la propria attenzione sullo studio orografico, topografico, giuridico e cartografico delle Isole in questione.

6.1 APPARTENENZA OROGRAFICA

S'intende con questo termine: il legame tra due o più parti della superficie terrestre, consistente in una medesima genesi geomorfologica e nella condivisione di una storia geomorfologica unitaria, continuativa e attuale.

In particolare, le superfici subacquee, continentali e insulari adiacenti allo Stretto di Bab el Mandeb, disposte a nord-est, nord-ovest e sud-ovest rispetto ad esso sono costituite da due componenti geomorfologiche: la grande fossa tettonica (Great Rift Valley), la quale si presenta in parte già sommersa (Mar Rosso) ed in parte ancora emersa (Dancalia, depressione dell'Afar ed isole) ed i due blocchi terrestri costituiti dagli altopiani (plateaux) etiopico e yemenita.

Mentre questi ultimi tendono a sollevarsi, il Rift, invece, tende a sprofondare. Durante questo processo geologico il Rift si è scomposto in una serie di faglie trasversali ed attraverso queste si sono manifestati, durante tempi geologici recenti, grandi fenomeni vulcanici, sia in ambiente continentale (Dancalia), sia in ambiente marino.

Durante proprio una di queste emissioni vulcaniche (risalente al periodo Neogene e Quaternario), dovuta ad una delle faglie traverse del Rift, situata poco a nord di Bab el Mandeb, si sono originate le Isole Hanish-Zuqur. Il medesimo fenomeno vulcanologico ha dato origine alla gran parte dei terreni che costituiscono la Dancalia eritrea.

Diversa, invece, è stata l'origine geologica dell'altopiano dello Yemen, dovuta sempre a fenomeni vulcanici, ma risalenti ad un periodo più antico (Cretaceo) rispetto ai primi. In sostanza, quindi, nessuna analogia geodinamica legherebbe le Hanish-Zuqur alla penisola arabica.

I vulcani che hanno dato origine all'Arcipelago contestato, al contrario, costituiscono il proseguimento subacqueo del sistema di vulcani quiescenti della regione dancala; Questo raccordo geologico fra le Hanish e l'Eritrea è tanto più evidente se si prende in considerazione l'esistenza, dell'Arcipelago delle

¹⁰ L'Articolo 33, Comma 1, della Carta delle N.U. cita: "Le parti di una controversia, la cui continuazione sia suscettibile di mettere in pericolo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, devono, anzitutto, perseguirne la soluzione mediante negoziati, inchiesta, mediazione, conciliazione, arbitrato, regolamento giudiziale, ricorso ad organizzazioni o ad accordi regionali o ad altri mezzi pacifici di loro scelta".

¹¹ Il dispositivo militare francese a Gibuti, composto da circa 3400 uomini, comprende: come forze di terra, la 13^a Demi-Brigade della Legione Straniera basata a Ueah e Gabote ed il 5^o Seme RIAOM a Gibuti, per l'aviazione, l'EC 3/10 "Vexin" con 10 caccia Mirage F 1c e l'ETOM 88 con 2 C-160, 2 AS-332 Puma, 2 AS-352 Fennec, per la Marine Nationale, infine, 1 caccia, 2 fregate e 3 navi ausiliarie.

Da: Hubert de Beaufort, *ibidem*.

¹² Jean-Louis Peninou, *ibidem*.

Mohabbakah, posto a metà fra queste, che si caratterizza per la medesima origine geomorfologica delle altre due e che si trova sotto la sovranità dell'Eritrea.

In conclusione, quindi, avendo tratto origine dallo stesso sistema di flussi magmatici subcrostali, i due consecutivi gruppi di isole rappresentano altrettanti frammenti marittimi della Dancalia eritrea.

È pur vero che tracce di analoghi terreni vulcanici recenti si trovano, sporadicamente, anche in brevi tratti della costa arabica del Golfo di Aden, ma si tratta solo di lembi isolati e inframezzati a terreni diversi.

Infine, nessun allineamento risulta esservi tra i vulcani delle Hanish-Zuqur, giacenti su una faglia traversa e quelli più a nord (Zubair e Jebel at Tair, occupati dallo Yemen), posizionati, invece, sull'asse di distensione del Rift.

6.2 APPARTENENZA TOPOGRAFICA

Secondo il diritto internazionale la sovranità di uno stato si irradia dal territorio anche in altre cerchie spaziali, come la distesa di acque marine adiacenti alla superficie terrestre, normalmente e stabilmente, controllata dallo Stato stesso.

In particolare, l'Art.2 della Convenzione sul Diritto del Mare di Montego Bay (Giamaica), firmata nel dicembre 1982, stabilisce che la sovranità di uno Stato costiero si estende oltre il proprio territorio e le sue acque interne ad una zona di mare adiacente denominata mare territoriale (esteso dalle 3 alle 12 miglia nautiche dalla linea costiera di bassa marea). La medesima Convenzione prevede all'Art.121, Comma 2, che lo stesso regime giuridico stabilito per i territori terrestri si applichi, anche, per le isole, le quali, quindi, è previsto abbiano il loro mare territoriale.

Il diritto d'irradiazione della sovranità territoriale di uno Stato marittimo, può dare luogo a dei problemi, allorchè, si tratti di delimitare i mari territoriali di due stati che si fronteggiano. La soluzione accolta dalla Convenzione di Montego Bay (Articolo 74, Comma 1 e Articolo 83, Comma 1)¹³ si rifà al concetto di *equo risultato*. Per questo si possono intendere: l'applicazione del metodo dell'equidistanza o quello della compensazione geografica.

Per quanto riguarda, in particolare, l'appartenenza territoriale dell'Arcipelago delle Hanish-Zuqur può essere invocato il criterio generale della linea mediana. Questo consiste nel tracciare una linea (che passi ovviamente attraverso la zona in discussione) congiungente i due punti più vicini dei due litorali contrapposti e quindi nel bisecare la congiungente nel suo punto di mezzo. In questo caso quasi tutto l'Arcipelago, tranne l'Isola di Suyul Hanish e metà di Great Hanish, ricadrebbe sotto la giurisdizione dello Yemen.

6.3 APPARTENENZA GIURIDICA

In virtù delle vicende coloniali, il caso delle Hanish-Zuqur potrebbe essere affrontato facendo ricorso al principio giuridico

dell'*uti possidetis juris*, vale a dire, come già affermato dall'O.U.A. nel 1964, il rispetto delle frontiere già stabilite, artificialmente, dal predecessore coloniale.

In questo contesto, l'Arcipelago Hanish-Zuqur, già possesso italiano *de facto* (riconosciuto, poi, dall'Accordo italo-britannico del 1938) era dipendente dalla Colonia Eritrea; cosicché, dovrebbe seguire giuridicamente le vicende post-coloniali dell'Eritrea, passando, brevemente, sotto il protettorato britannico, per poi diventare territorio dell'Etiopia, per tutto il periodo nel quale, questa ha compreso in sé l'Eritrea. All'Eritrea stessa, di conseguenza, l'Arcipelago sarebbe dovuto essere giuridicamente trasmesso, contemporaneamente all'indipendenza da essa ottenuta nel 1991.

D'altra parte, il principio dell'*uti possidetis* se assunto come criterio discriminante, conferirebbe, di contro, legittimità al possesso yemenita dell'isolotto di Abu Ail, in quanto posseduto già dalla Gran Bretagna, attraverso la propria colonia di Aden.

6.4 APPARTENENZA CARTOGRAFICA

L'importanza che l'Arcipelago delle Hanish-Zuqur ha da sempre rivestito per la navigazione e per il controllo dell'accesso al Mar Rosso fu già rappresentata anticamente come, ad esempio, dimostra l'Atlas Minor dell'olandese F. De Witt del 1689; in tre carte all'interno di questo (Impero Turco, Asia e Persia) si possono vedere queste Isole ingrandite fuori scala, come spesso avveniva per i luoghi tenuti in speciale considerazione.

Durante l'epoca coloniale i documenti cartografici che indicano l'appartenenza delle Hanish-Zuqur all'Eritrea italiana sono rarissimi¹⁴, come anche quelli indicanti, semplicemente, una seppure allusiva appartenenza alla sfera d'influenza italiana. Addirittura, anzi, la cartografia ufficiale dell'Istituto Geografico Militare (I.G.M.) risultò essere molto attenta ad evitare di riportare segni che potessero, minimamente, essere interpretati come dimostrazione della sovranità italiana sulle isole. Il fine era quello di evitare possibili rimostranze da parte di altre potenze coloniali presenti nella zona (Gran Bretagna), le quali avrebbero, così, disturbato il graduale, tacito impossessamento delle Isole da parte dell'Italia. In particolare, la mancanza nelle carte ufficiali (anche in quelle redatte dall'Istituto Idrografico della Marina) di chiari segni di appartenenza diviene assoluta nell'ultimo periodo coloniale, proprio quando la presenza italiana diviene più concreta.

Ammonimenti a tal proposito, vengono concretizzati nei confronti, soprattutto, dei cartografi della Regia Marina dal Ministero dell'Africa Italiana (D. 3170/5 del 23/8/1938).

Nel Dopoguerra buona parte della cartografia internazionale attribuì la sovranità dell'Arcipelago all'Etiopia (erede della colonia italiana Eritrea), considerando, per ciò, plausibile il principio del *uti possidetis* che governò le partizioni territoriali post-coloniali.

Tralasciando, comunque, l'analisi delle carte sciolte e considerando solo lo studio degli atlanti, sia italiani che stranieri pubblicati successivamente alla Seconda Guerra Mondiale, le seguenti tabelle mostrano come su 21 di essi, scelti per il loro alto

¹³ Articolo 74, Comma 1, Convenzione di Montego Bay: "La delimitazione della zona economica esclusiva fra Stati che hanno coste opposte o adiacenti sarà fatta mediante accordo sulla base del diritto internazionale, come indicato dall'Articolo 38 dello Statuto della Corte Internazionale di Giustizia, al fine di raggiungere una soluzione equa."

Articolo 83, Comma 1, Convenzione di Montego Bay: "La delimitazione della piattaforma continentale fra stati le cui coste sono adiacenti o si fronteggiano si effettua per mezzo di accordo conformemente al diritto internazionale, come previsto All'art. 38 dello Statuto della Corte Internazionale di Giustizia, al fine di pervenire ad una soluzione equa".

¹⁴ Relativamente al periodo coloniale sono stati trovati solamente, fra atlanti e carte sciolte, otto documenti che alludono ad un legame fra la Colonia Eritrea e l'Arcipelago delle Hanish-Zuqur. I più importanti e chiari sono: *L'Atlante d'Africa*, di A. Ghisleri, Bergamo, Arti Grafiche, 1909, pp.34; *Il Piccolo Atlante*, di O. Marinelli, Milano-Bologna, Vallardi-Zanichelli, 1923, pp.18; *Rettifica dei posti confinari della Dancalia italiana effettuata nell'autunno-inverno 1928-29*, di C. Zoli, grafico n°2, Cronache Etiopiche, Roma, S.I. Arti Grafiche, 1930, pp. 262-263.

credito scientifico e di attenzione al tema geopolitico, 1/5 si pronuncia a favore dell'Etiopia e, quindi, dell'Eritrea (Tabella 1), 1/3 per lo Yemen (Tabella 2) e quasi la metà si astengono (Tabella 3).

TABELLA 1: Atlanti a favore dell'Eritrea

- 1) *HAACK HAUSATLAS*, LEIPZIG, RDT, 1965
- 2) *PERGAMON WORLD ATLAS*, VARSAVIA-OXFORD, POLONIA, 1968
- 3) *ATLANTE INTERNAZIONALE DEL TOURING CLUB ITALIANO*, MILANO, ITALIA, 1956
- 4) *LA TERRA 1 - GRANDE ATLANTE GEOGRAFICO ECONOMICO E STORICO DE AGOSTINI*, NOVARA, ITALIA, 1965
- 5) *BERTELSMANN ATLAS INTERNATIONAL*, GUTERSLAH, RFT, 1963

TABELLA 2: Atlanti a favore dello Yemen

- 1) *ATLAS HISTORIQUE GEOGRAPHIQUE VIDAL-LABLACHE*, PARIGI, FRANCIA, 1960
- 2) *ATLAS INTERNATIONAL LAROUSSE POLITIQUE ET ECONOMIQUE*, PARIGI, FRANCIA, 1959
- 3) *ATLAS STRATEGIQUE*, PARIGI, FRANCIA, 1988
- 4) *DER GROSSE OAMTC WELTATLAS*, MONACO, RFG, 1985
- 5) *THE MERCANTILE MARINE ATLAS*, LIVERPOOL-LONDRA, GRAN BRETAGNA, 1952
- 6) *THE CAMBRIDGE ATLAS OF THE MIDDLE EAST & NORTH AFRICA*, LONDRA, GRAN BRETAGNA, 1987

TABELLA 3: Atlanti che si astengono

- 1) *GRAND ATLAS AGUILAR*, SERVICIOS CARTOGRAFICOS NACIONALES, BILBAO, SPAGNA, 1970
- 2) *DIERCKE WELTATLAS*, BRAUNSCHWEIG, GERMANIA, 1991
- 3) *WORLD ATLAS RAND MC NALLY*, CHICAGO, U.S.A., 1968
- 4) *ATLAS OF THE ARAB WORLD*, NEW YORK, U.S.A., 1960
- 5) *ENCYCLOPEDIA BRITANNICA WORLD ATLAS*, CHICAGO, U.S.A., 1984
- 6) *ATLAS OF THE WORLD NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY*, WASHINGTON, U.S.A., 1966
- 7) *THE OXFORD ATLAS/THE HAMMOND ATLAS*, OXFORD, GRAN BRETAGNA, 1993
- 8) *THE CITIZEN'S ATLAS/THE ADVANCED ATLAS*, EDIMBURGO, GRAN BRETAGNA, 1966
- 9) *THE TIMES ATLAS OF THE WORLD*, LONDRA, GRAN BRETAGNA, 1995
- 10) *ATLAS HISTORIQUE GEOGRAPHIQUE VIDAL-LABLACHE*, PARIGI, FRANCIA, 1950

Da notare che nessuno degli atlanti inglesi, americani e francesi sceglie mai l'Etiopia, probabilmente, perché influenzati

dagli interessi petroliferi che giustificerebbero il loro atteggiamento filo arabo. Per quanto riguarda, invece, la cartografia italiana, in particolare, l'Atlante del Touring Club Italiano, nella speciale edizione per celebrare il sessantennio della pubblicazione, (unica edizione riconosciuta politicamente, essendo stata adottata ufficialmente dal Ministero degli Esteri, che l'ha fornita a tutte le ambasciate) sceglie l'appartenenza all'Etiopia¹⁵.

7. LA CONCLUSIONE DELL'ARBITRATO

Le sessioni della Corte Arbitrale di Londra si sono tenute nella sede del Foreign Office britannico.

Le due delegazioni, rappresentanti le parti in causa, sono state presiedute, per l'Eritrea dal Ministro degli Affari Esteri Haile Weldensae, mentre per lo Yemen dal Ministro degli Affari Esteri Abdel Karim Al Eriany.

Secondo quanto deciso con votazione dalla Corte Arbitrale, composta dai cinque giudici, i primi ad esporre le proprie posizioni sono stati gli eritrei. La Corte sentite le parti avrebbe dovuto definire il suo verdetto entro il mese di maggio¹⁶. Eritrea e Yemen presentarono i loro pareri scritti solamente all'inizio del giugno 1997, mentre a luglio fece seguito una sessione verbale¹⁷. Però, successivamente, a seguito dell'esigenza, da parte dei giudici internazionali, di ulteriori approfondimenti, la data della decisione finale fu posticipata, per dare modo alle parti di presentare alla Corte informazioni supplementari oltre a quelle già esposte¹⁸.

Intanto, le relazioni tra i due paesi cominciavano, comunque, a riaprirsi come dimostrò la visita di una delegazione di alto livello di rappresentanti del Governo eritreo compiuta a Sanaa, già a fine marzo del 1998, dove fu accolta dallo stesso Presidente yemenita: Ali Abdallah Saleh¹⁹.

La Corte Arbitrale, dopo un'attenta analisi, durata più di un anno, sia degli esposti presentategli dall'Eritrea e dallo Yemen, che il vaglio di principi storici, geografici e giuridici generali, ha finalmente annunciato, ufficialmente, l'esito della sua decisione il 9 ottobre 1998²⁰.

Secondo questa, sotto la sovranità dell'Eritrea sarebbero rientrate solo l'Arcipelago delle Mohabbakah con le isole di Sayal, Harbi, l'Isola Piatta e quella Alta, in più all'Eritrea sarebbe andato l'Arcipelago delle Haycock e le Southwest Rocks Island. Allo Yemen, invece, in virtù, a giudizio della Corte, di una precedente manifesta politica più attiva nella zona, sarebbe andato tutto l'Arcipelago delle Hanish-Zuqur, comprese Abu Ali, Jabal al Tayr e le Isole Zubayr²¹. Nello stesso momento però, si riconosceva lo sfruttamento comune delle risorse ittiche delle ricche acque di questo tratto del Mar Rosso. Il Ministro degli Esteri eritreo Weldensae espresse la piena accettazione del verdetto, annunciando, anche, che le truppe eritree si sarebbero ritirate dalle Hanish, al più tardi, entro il 9 gennaio del 1999.

“Siamo una nazione che ha sofferto molto a causa della violenza e della guerra. Non siamo interessati nell'aver ulteriori guerre per risolvere le dispute di confine, se tutti hanno la volontà di discutere, pacificamente, le proprie posizioni”²².

¹⁵ Gabriele Ciampi, op. cit., pp.216-217 e pp. 222-227.

¹⁶ Da <http://www.arabicnews.com> del 22/1/98.

¹⁷ Da <http://www.arabicnews.com> del 21/5/98.

¹⁸ Da <http://www.arabicnews.com> del 9/7/98.

¹⁹ Da <http://www.arabicnews.com> del 25/3/98.

²⁰ Da <http://www.yementimes.com> del 23/10/98.

²¹ Da <http://www.primenet.com> del 19/1/99.

²² Da <http://www.yementimes.com> del 25/10/98.

Discorso del Ministro degli Esteri Eritreo Weldensae.

Evidentemente, ancora lontana per l'Eritrea la prospettiva di una disputa con l'Etiopia; In quel momento le sue preoccupazioni, erano incentrate non più sul Mar Rosso, ma, soprattutto, sul problema dei profughi eritrei presenti in Sudan (250.000 persone) con le minacce da questo provenienti di propagazione nel territorio eritreo del fondamentalismo islamico, fomentato dal regime di Karthum, proprio attraverso questi profughi.



